

VII.

SEDUTA DI MARTEDI' 13 NOVEMBRE 1973

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARIGLIA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TURNATURI

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA
II COMMISSIONE PERMANENTE

*(Affari della Presidenza del Consiglio -
Affari interni e di culto - Enti pubblici)*

VI LEGISLATURA

N. 25 — PROBLEMI DELL'INFORMAZIONE
IN ITALIA A MEZZO STAMPA

La seduta inizia alle 11,10.

PRESIDENTE. Informo gli onorevoli colleghi che oggi avremmo dovuto procedere all'audizione dell'onorevole Piccoli, presidente dell'Unione cattolica della stampa italiana, ma essendo impossibilitato per improvvisi, indifferibili impegni di carattere politico a venire, sarà rappresentato dai dottori Giacobuzzo e Uggeri, vicepresidenti della suddetta Unione, dal dottor Zeccaroni, segretario della giunta esecutiva centrale, dai dottori Sguerso e Vannini, vicesegretari nazionali e dai dottori Barberini e Bindi e dal professor Gregori, consiglieri nazionali.

Ricordo che abbiamo già proceduto alla audizione della federazione degli editori, dell'ordine dei giornalisti, della federazione della stampa e dei rappresentanti dei sindacati dei poligrafici.

Do ora la parola al dottor Giacobuzzo.

GIACOVUZZO, Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana. L'UCSI si fa portatrice di una proposta davanti alla Commissione parlamentare d'indagine sull'informazione in Italia a mezzo stampa. È una proposta che raccoglie e sintetizza i punti più significativi emersi nella recente conferenza nazionale sull'informazione svoltasi a Recoaro. Questo contributo dell'UCSI al lavoro della Commissione parlamentare si concreta nel disegnare uno schema di statuto dell'impresa giornalistica come impresa di idee e d'informazione, un tipo d'impresa soggetta ad uno speciale regime societario, diverso da quello che oggi regola indifferenziatamente ogni tipo d'impresa produttiva in qualsiasi campo commerciale. Prima di indicare le linee di questa proposta aperta e flessibile è opportuno chiarire sinteticamente i motivi che hanno portato l'UCSI a cercare nell'assetto giuridico dell'impresa giornalistica il punto critico, uno dei nodi da sciogliere per il superamento della crisi della informazione in Italia.

Prima constatazione. Non c'è giornale quotidiano oggi in Italia che possa dirsi al riparo da questa crisi. Dal 1945 ad oggi sono

scomparse oltre 50 testate. La sola città di Torino contava all'indomani della liberazione 10 testate; oggi ne ha soltanto due. I giornali quotidiani in Italia non sono dunque imprese economicamente redditizie. La gestione di questo tipo di stampa tende a caratterizzarsi come cronicamente in perdita.

Seconda constatazione. I proprietari di queste imprese economicamente non redditizie fanno tuttavia a gara per consolidare la propria area editoriale disputandosi a colpi di miliardi testate o quote di testate disponibili sul mercato - si tratta di un processo di concentrazione che obbedisce ad una spinta oligopolistica in pieno contrasto sia con la esigenza di una informazione democratica e pluralistica, sia con la realtà culturale articolata e complessa del nostro paese.

Terza constatazione. Quasi ovunque i gruppi redazionali vivono un periodo di profonda inquietudine, non tanto per la precarietà della condizione salariale, quanto per l'incidenza di fattori che coinvolgono l'essenza della professione giornalistica, il ruolo della mediazione nel processo dell'informazione e in definitiva l'equilibrio stesso dei poteri e delle funzioni nell'azienda editoriale. Può accadere che queste inquietudini vengano distorte da spinte corporative, da momenti massimalistici o da contestazioni settoriali; ma al fondo di esse rimane il problema di adeguare le strutture editoriali alla nuova domanda d'informazione di una società più esigente.

Quarta constatazione. Mentre in questo dopoguerra la questione giornalistica ha segnato lungamente il passo, la coscienza del paese ha intanto acquisito il diritto-dovere dell'informazione, ha percepito che l'informazione non può essere una concessione tra élites, un dialogo fra ceti privilegiati, ma è invece condizione del vivere civile in ogni espressione e come tale deve corrispondere in termini di responsabilità alle esigenze di un servizio, di pubblica utilità.

Quinta constatazione. In questo quadro di problemi sono oggi in movimento la categoria giornalistica, le forze sindacali, il pubblico dei lettori che scopre un rapporto non più

passivo con gli strumenti della comunicazione; sono in movimento le forze politiche, il Governo, il Parlamento che oggi più che mai avverte le profonde connessioni che legano il sistema politico della democrazia parlamentare al processo della informazione. Questo movimento testimonia una profonda volontà di cambiare. Non mancano resistenze da parte di alcuni settori. Ma l'acuirsi delle tensioni nel mondo giornalistico è dovuto principalmente alla diffusa convinzione che dall'attuale situazione immobilistica non si può uscire ricorrendo ad aggiustamenti precari, cercando di contenere i conflitti con spicciole concessioni contrattuali sul piano normativo, o con un po' di manica larga sul piano retributivo, come accadeva fino a ieri. E questa carenza di normali margini contrattuali è una ennesima riprova del fatto che non si tratta di un conflitto componibile in termini corporativi, ma che si tratta invece di un problema più vasto, di un nodo da sciogliere per tutta la società italiana nel suo complesso in questo momento evolutivo di particolare rilevanza: un nodo che può essere sciolto solo attraverso una riforma, cioè attraverso un organico intervento capace d'incidere nelle strutture dell'informazione e di risolvere una crisi che è anzitutto crisi del giornale come impresa. È nel contesto di questa analisi che l'UCSI - tralasciando altri aspetti minori della questione - intende esporre la sua proposta alla Commissione parlamentare d'indagine puntando senza diversivi sulla necessità di uno statuto dell'impresa giornalistica come impresa di idee e d'informazione, ferma restando la struttura privatistica della stampa quotidiana.

Il senso di questa indicazione è ben lontano dall'intento di deprimere, mortificare o tanto meno punire le forze editoriali. Si tratta invece di sanare la rottura delle condizioni di equilibrio economico delle imprese editoriali e conseguentemente di tamponare il processo di concentrazione giustificato come inevitabile aggregazione dettata dall'esigenza di far fronte con grandi investimenti al rinnovamento tecnologico e alla razionalizzazione produttiva.

Si tratta in sostanza di favorire il conseguimento degli obiettivi di economicità dell'impresa giornalistica, ben sapendo quanto il problema della indipendenza economica sia connesso con quello della libertà delle testate e dell'autonomia professionale dei giornalisti. Si tratta quindi di restituire ai responsabili della proprietà editoriale la loro identità: quella di chi produce giornali per venderli, non per sopportarli come voci passive di un

più ampio giro industriale in una partita giocata sul campo dei gruppi di pressione, dove il lettore diviene una figura evanescente e non sembra più essere il vero destinatario del prodotto giornalistico. In questo contesto si pone anche l'indicazione di un albo degli editori.

Il problema di fondo è comunque di garantire l'indipendenza delle imprese giornalistiche, nel rispetto del quadro costituzionale e delle norme poste a tutela della libera iniziativa privata in campo societario e imprenditoriale. Occorre subito dire che il regime giuridico della proprietà delle aziende editoriali è, in genere, quello stesso previsto dal codice civile e dalle altre leggi per qualsiasi azienda. Ed eccoci alle linee di questa proposta dell'UCSI per una riforma dell'informazione.

1) Il problema è complesso perché richiama una gamma di questioni assai diverse tra loro e, tuttavia, la sua soluzione non deve dar vita ad un casuale raggruppamento di provvedimenti eterogenei, ma ad un disegno organico, articolato in tre parti, organizzate attorno ad un momento unificatore. Il momento unificatore - *leitmotiv* della riforma - sta nel redigere uno statuto speciale per l'impresa editoriale. L'idea di distinguere l'impresa editoriale dal più vasto ambito delle imprese commerciali trova una precisa giustificazione nella peculiarità della sua struttura interna e nelle direttive che si possono cogliere nella Costituzione circa le garanzie attribuite all'informazione come irrinunciabile servizio sociale.

A) Struttura interna dell'impresa editoriale. Non è difficile constatare che la struttura interna della impresa editoriale non è caratterizzata dalla tradizionale contrapposizione tra imprenditore e prestatori d'opera, tipica d'ogni altra impresa commerciale. Nell'impresa editoriale questa contrapposizione è sfumata e lascia il posto a particolari forme di cooperazione, rilevata anche dal diritto. Vero è che, nel giornale, la massa degli operatori è a livello assai elevato e la collaborazione intellettuale ha un peso decisivo per il buon andamento dell'impresa. Ché, anzi, mentre il ruolo dei prestatori d'opera acquista un significato inconsueto, s'offusca per contro la figura dell'imprenditore, costretto nell'ombra allo espletamento di poche funzioni, anche se determinanti. In questo contesto, emerge la figura del direttore responsabile che, pur essendo prestatore d'opera ed insediato dall'editore, assomma in sé una gamma di

poteri e - soprattutto - di responsabilità, che normalmente dovrebbero far capo al proprietario. Sotto questo profilo il direttore responsabile assume concretamente presso l'opinione pubblica e la legge la veste di vero padrone spirituale del giornale. Ora, l'attenuarsi istituzionale delle ragioni della proprietà e il correlativo espandersi delle ragioni dei prestatori d'opera, determina, nell'impresa editoriale, una situazione atipica per la necessaria presenza di una rete di rapporti ad alto livello, di concezione del risultato, tra imprenditori e collaboratori che è esclusa *a priori* nelle altre imprese commerciali.

B) Direttive costituzionali. L'informazione è un servizio sociale. Questo principio si ricava dalla logica del sistema democratico che considera la libertà di pensiero la regina d'ogni libertà e circonda l'uso del mezzo in cui essa più frequentemente si esprime - la stampa, appunto - di una serie di garanzie contro interventi « dall'alto » della autorità pubblica. Questo è il senso dei commi secondo, terzo e quarto dell'articolo 21 della Costituzione. Ma, oltre a garantire la stampa dagli abusi dell'autorità pubblica, la Costituzione provvede altresì a tutelarla dalle distorsioni, le manovre, i soprusi del potere privato. Un primo cenno di questa precisa volontà costituzionale è indicato nel sesto comma dell'articolo 21, dove si prevede la possibilità di statuire con legge che i mezzi di finanziamento della stampa vengano resi pubblici. Una più precisa regolamentazione va individuata negli articoli 41 e 43 che sottopongono l'iniziativa economica e la proprietà a limiti di vario genere a salvaguardia del generale interesse. Sicché non è dubbio che, laddove il potere privato snaturi la funzione sociale della stampa, incontri l'ostacolo della tutela del generale interesse ad un'informazione realmente libera.

La peculiarità della struttura interna dell'impresa editoriale e la garanzia costituzionale che la stampa debba essere libera e dall'autorità pubblica e dall'incombente pericolo d'essere asservita al potere privato ed inglobata in quelle vigenti costellazioni di interessi che ne avvilirebbero la precipua funzione di servizio sociale, giustificano, pertanto, che ad essa venga data una specifica disciplina giuridica.

Alla redazione di uno statuto speciale per l'impresa editoriale non ostanto del resto seri motivi giuridici. Solo la mentalità

cartesiana e illuministica che ancora domina le strutture del nostro diritto spiega perché tutte le imprese vengano costrette normalmente entro uno schema unitario. Ma questa, appunto, è una remora storica e psicologica, non una preclusione giuridica. Non è un mistero, del resto, che già esistono imprese (ad esempio le banche) sottoposte ad una disciplina legislativa particolare.

Occorre quindi tradurre in una disciplina normativa la necessità di non assimilare ad altri tipi di impresa quella giornalistica, anche per la peculiarità del suo prodotto, per la rilevanza degli interessi pubblici coinvolti e per l'importanza del rapporto che intercorre tra il suo assetto e l'assetto del potere politico.

2) La premessa fin qui formulata indica la strada da seguire. Occorre innanzitutto che le imprese editoriali vengano tutte organizzate come società per azioni e sottoposte, pertanto, alla disciplina delle società per azioni, modificata come segue. Attraverso le modifiche e gli adattamenti suggeriti emerge la trama dello statuto speciale.

Gli obiettivi da tenere presenti sono, in linea di massima di tre tipi:

a) la possibilità di riservare, nelle forme dell'opzione e della prelazione, parte delle azioni a società di giornalisti e di poligrafici. Analogo diritto va statuito, nel caso di cessione del pacchetto azionario, agli azionisti di minoranza oggi in balia dei più potenti interessi di chi controlla le quote di maggioranza.

Questa partecipazione dei giornalisti e dei poligrafici alla contitolarità dell'impresa potrebbe essere favorita dai pubblici poteri in vari modi: ad esempio, concedendo alle società dei redattori mutui a tasso agevolato, per il rilievo di quote del capitale aziendale;

b) la creazione di organi di gestione complessi con la partecipazione di giornalisti, tipografi ed azionisti di minoranza. Si dovrebbe prevedere una duplicazione degli organi di gestione: ad esempio, una giunta amministrativa, e un comitato esecutivo in luogo del consueto consiglio di amministrazione.

Ad ognuno dei diversi organi si dovrebbero affidare competenze diverse e, per ognuno di essi, si dovrebbe prevedere, con riguardo alle diverse competenze specifi-

che, una diversa partecipazione delle varie categorie.

In proposito, giova ricordare che, normalmente, quando si crea una struttura amministrativa, si elabora una gerarchia di valori cui si riconnettono diverse competenze. Nella società per azioni, ad esempio, la modifica dello statuto è di competenza dell'assemblea straordinaria; l'approvazione del bilancio è di competenza dell'assemblea ordinaria; la spendita del nome sociale è di competenza degli amministratori. Non diversamente deve essere nel caso in esame. Occorre, perciò, avere presente la realtà del giornale ad elaborare competenze e partecipazioni diverse dalle decisioni, alla ricerca del miglior equilibrio tra le varie categorie interessate. Solo così, in concreto, si riuscirà ad ottenere uno schema efficace: è evidente che non si può porre sullo stesso piano l'acquisto della carta, la nomina del direttore e l'attecchimento che il giornale deve assumere di fronte a determinati avvenimenti. Va da sé che lo schema proposto per la sua naturale duttilità, è preferibile alla semplice immissione nel consiglio di amministrazione di rappresentanti dei giornalisti, dei poligrafici e delle quote di minoranza. Esso salvaguarda meglio e i diritti della proprietà, e la funzionalità dell'impresa. In sostanza, si tratta di immettere rappresentanze di categorie a livelli decisionali differenziati, facendo in modo che, ad esempio, i redattori siano corresponsabili nella gestione degli atti pertinenti alla natura peculiare del processo dell'informazione e alle sue implicazioni intellettuali e professionali, e non genericamente partecipi dell'intera gestione dell'impresa editoriale anche nei suoi aspetti irrilevanti ai fini del prodotto giornalistico.

Questo è il punto chiave e determinante dell'intera materia, senza che si debba utopicamente scindere la gestione amministrativa da quella giornalistica;

c) l'imposizione di redigere i bilanci, nel rispetto di uno speciale modulo, che consenta di evidenziare i mezzi di finanziamento e gli effettivi proprietari. Una prescrizione di tal genere - che risponde allo spirito del quinto comma dell'articolo 21 della Costituzione - non sarebbe, del resto, una novità, se è vero che la legge già prevede speciali moduli di bilancio per speciali tipi di impresa, come nel caso delle imprese elettriche.

In conclusione, il ricorso ad una nuova disciplina normativa dell'impresa editoriale è motivato dalla necessità di non lasciare alle lotte sindacali e a strumenti contrattuali di efficacia giuridica incerta le istanze preminenti dei redattori per quanto attiene all'equilibrio dei poteri nella azienda.

Un assetto dell'impresa editoriale che, poniamo per la nomina del direttore, prefiguri statutariamente la necessità di una intesa che non escluda drasticamente nessuna delle componenti dell'apposito organo decisionale, sottrarrebbe a vicende non sempre esemplari la trattativa per la scelta di una figura così determinante come quella del direttore di un giornale quotidiano.

3) È evidente che lo statuto speciale non risolve da solo i problemi delle imprese editoriali dei quotidiani, quasi tutti in croniche difficoltà finanziarie. Un intervento finanziario dello Stato nel quadro di una nuova legge per l'editoria rimane quindi indispensabile. Le modalità di questo intervento possono sostanzialmente rispondere a questi due orientamenti di massima, eventualmente complementari fra loro:

a) la fornitura di servizi e la conseguente assunzione da parte delle amministrazioni statali, telefoniche e *telex*, prime sei pagine del quotidiano gratuite in quanto a carta, eccetera). In questo tipo di intervento può rientrare la creazione di una agenzia pubblica di distribuzione dei giornali quotidiani per ovviare a una delle più gravi strozzature dell'attuale sistema che si rivela maggiormente oneroso per le testate economicamente più deboli. Interventi di tipo analogo lo Stato ha compiuto attraverso l'ente cinema per la distribuzione dei film, attraverso l'ETI per la gestione di una catena di teatri di prosa, e attraverso gli enti lirici per i teatri di tradizione musicale.

A fianco di questi interventi si pone la creazione di stabilimenti tipografici a gestione pubblica che servano anche alla stampa di nuovi giornali soprattutto nelle regioni sprovviste di quotidiano e favoriscano il sorgere di cooperative di giornalisti e poligrafici. Questo tipo di finanziamento attraverso la fornitura di servizi è più comodo per l'editore, apparentemente meno oneroso per lo Stato, non sgradito all'opinione pubblica, meno agevole da controllare;

b) la corresponsione di contributi in denaro, amministrati da una apposita commissione. Questo metodo appare più semplice, più rapido, più facile da controllare. Ciò che importa è che l'intervento statale sia congruo ed eviti le farraginose pastoie burocratiche che di fatto svincono il beneficio. Questo tipo di intervento dovrebbe essere indirizzato con speciale riguardo alle aziende bisognose di ristrutturazione e di ammodernamento, costituendo un apposito settore di credito che trovi permanente comprensione nei bilanci statali. Si dovrebbe, quindi, puntare a interventi pubblici che non servano semplicemente a sanare contingenti e ricorrenti situazioni di bilancio dell'impresa, ma piuttosto a riequilibrare la sua dimensione strutturale e la sua proiezione sul mercato.

4) La soluzione dei problemi sopraddetti ridimensiona la questione della concentrazione delle testate. L'intervento attivo dei giornalisti limita i poteri del capitale; il mantenimento delle testate mediante l'intervento finanziario dello Stato limita l'oligopolio dell'informazione. Non è che il problema della lotta alla concentrazione delle testate scompaia, ma viene certamente arginato e cambia connotazione.

È ovvio, infatti, che la costituzione di una commissione di controllo anti-trust e l'attribuzione ad essa di determinati poteri si presenta come complementare alla riforma sopra esposta. I poteri della commissione, in particolare, dovranno essere studiati in modo che completino con interventi esterni i particolari meccanismi di controllo interno previsti dallo statuto dell'impresa.

Ciò nonostante si può abbozzare la fisionomia dell'organo di controllo esterno come segue.

La commissione dovrebbe essere mista, composta di parlamentari, rappresentanti delle categorie interessate, uomini di cultura. La commissione, in sé, può operare sia in base a schemi prefissati per legge, sia con prudente discrezionalità. La scelta dell'uno e dell'altro orientamento dovrebbe dipendere dal grado di efficacia dei controlli interni che si instaurano mediante lo statuto speciale dell'impresa. Se tali controlli parranno efficaci, non v'è motivo per non optare in favore della soluzione discrezionale. Tale soluzione appare, altresì, più realistica, poiché in questa materia potranno presentarsi molte situazioni nuove,

che una legge non può circoscrivere in anticipo.

Il perno delle attribuzioni dovrebbe essere un parere di autorizzazione per tutti gli atti che comunque conseguano il risultato economico di trasferire il controllo sull'impresa giornalistica. La mancanza dell'autorizzazione comporterebbe la nullità dell'atto e, per i casi più gravi, l'applicazione di sanzioni penali. È ovvio che il meccanismo descritto dovrebbe funzionare solo oltre un certo minimo, entro il quale si presume che l'operazione sia irrilevante.

Il potere di controllo della commissione anti-trust dovrebbe essere corredato dalla possibilità di subordinare l'autorizzazione all'adempimento di specifiche condizioni dettate dalle particolarità del caso concreto e da ampi poteri di direttiva e di intervento che rendano, ad esempio, possibile ordinare la vendita forzata di pacchetti azionari.

Queste indicazioni elaborate dall'UCSI intendono rispondere ad una esigenza dominante in questo momento della nostra storia sociale: l'esigenza di saldare l'interesse pubblico per la libertà di stampa all'assunzione da parte dei giornalisti della più ampia responsabilità intellettuale e morale dell'informazione, senza pregiudicare alcuni fondamentali diritti degli originari titolari delle aziende editoriali.

Per ricomporre gli equilibri dell'impresa giornalistica, sia sul piano economico che su quello dell'assetto dei poteri decisionali, occorre che al di sopra di ogni istanza corporativa si faccia strada un impegno comune di tutte le componenti aziendali, mirante a consegnare continuamente tutto il potere ai lettori.

Su queste linee l'UCSI ritiene che dovrebbe muoversi una riforma dell'informazione che fa perno sulla creazione di uno statuto dell'impresa giornalistica. In questo quadro, l'UCSI è impegnata a dare la sua opera per l'affermazione della dignità professionale dei giornalisti sia attraverso dirette indicazioni operative, sia attraverso una costante ricerca proiettata sulle frontiere più avanzate dell'informazione, fuori da tentazioni massimalistiche, sollecita soprattutto di vedere garantito il quadro democratico sul quale può espandersi ogni libertà civile.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Giavazzo per l'ampia relazione, ed invito i

colleghi a rivolgere le domande che riteranno opportune.

BUBBICO. Mi associo innanzi tutto nel ringraziare l'UCSI per l'organico contributo arrecato alla nostra indagine, contributo che ci permette di approfondire la conoscenza di molteplici questioni da noi iniziata attraverso l'audizione dei grandi protagonisti della stampa italiana. Dal quadro che si viene delineando si evidenzia l'urgenza di alcuni interventi, ma di questo ci occuperemo in seguito; per ora vorrei approfondire il senso delle proposte organiche formulate dall'UCSI al fine di prevederne gli effetti, qualora esse venissero accolte in sede di elaborazione di norme legislative.

In primo luogo bisogna considerare la eventualità di un rischio, già evidenziato dalla conferenza internazionale dell'informazione, e dal consiglio nazionale di Fiuggi: il disincentivo agli investimenti. In una seduta precedente abbiamo parlato dell'investimento di capitali che provengono in realtà da altri settori; secondo l'UCSI, disciplinando l'impresa giornalistica sulla base della legislazione speciale relativa alle società per azioni, esiste il rischio di uno scoraggiamento degli investimenti di capitale nei confronti dei settori dell'editoria?

Vi è un secondo aspetto da considerare. Abbiamo anche in precedenti incontri sottolineato come il rapporto tra il cittadino lettore ed il giornale rappresenti un diritto improrogabile da considerarsi a monte della libertà di stampa. Credo infatti che nessuno di noi voglia la libertà di stampa unicamente dal punto di vista dell'azienda giornalistica, ma piuttosto come strumento di libertà professionale organica, anche sotto il profilo del rapporto con il cittadino. Cosa vuole l'UCSI a questo proposito; una riforma esclusiva per gli addetti ai lavori, oppure qualcosa di diverso?

C'è poi un terzo aspetto da considerare; il rapporto direttore-redazione. Si è parlato dei risultati di un convegno sull'informazione tenuto un anno fa dal partito comunista, in cui sono state avanzate varie proposte sul modo di giungere alla nomina del direttore e di vagliare la sua capacità di convogliare la redazione su una certa linea, coinvolgendo pertanto il problema della libertà di stampa.

Vorrei infine sapere come l'UCSI collega, alla struttura dell'azienda giornalistica, i giornali di partito.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Per quanto riguarda l'ultimo problema posto dall'onorevole Bubbico, debbo dire che la proposta dell'UCSI è quella di codificare, con il nuovo statuto delle imprese, l'atipicità dell'azienda giornalistica rispetto alle altre aziende commerciali. *La Stampa* di Torino è un'azienda giornalistica atipica rispetto al complesso delle attività commerciali del gruppo editoriale che gestisce *La Stampa* stessa.

È chiaro che questo stesso problema di differenziazione non si pone nei confronti dei partiti. Nella nostra relazione abbiamo proposto che i giornali di partito vengano finanziati nello stesso modo delle società editoriali; si tratta comunque di un problema che non può essere estrapolato dal contesto generale politico della proposta di finanziamento ai partiti che, se non erro, è davanti alle Camere.

Per quanto riguarda il problema dei disincentivi agli investimenti, non vediamo come un'azienda editoriale - secondo lo statuto che proponiamo, cioè una azienda editoriale restituita quanto più possibile alla ragione fondamentale della sua attività - possa scoraggiare gli investimenti; al contrario riteniamo che debba incoraggiarli.

Circa l'albo delle imprese editoriali debbo dire che non siamo molto favorevoli agli albi in genere che non danno molta garanzia.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. In tema di rapporti tra direttore, comitato di redazione e redazione bisogna dire che non si può arrivare alla conclusione della determinazione di tale rapporto se non dopo aver sviluppato le premesse dello schema ora esposto dal dottor Giacovazzo.

Per rispondere alla domanda dell'onorevole Bubbico, bisogna dire che noi abbiamo posto lo schema della società per azioni come base, poiché si tratta di uno schema duttile e funzionale che può adattarsi a diverse esigenze. È evidente che occorre comunque tenere presente l'eventuale riforma delle società per azioni che sarà affrontata sul piano legislativo e che prevede, tra l'altro, un notevole aumento dei minimi per i capitali sociali; in questo caso verrebbero escluse dallo schema proposto tutte le imprese editoriali di dimensioni non eccessivamente rilevanti come i giornali locali

o provinciali. In questa prospettiva sarebbe utile prevedere accanto allo schema base quello delle società a responsabilità limitata.

La partecipazione può trovare una serie di concretizzazioni tecniche molto diverse le une dalle altre. Si potrebbe comunque arrivare ad una soluzione sufficientemente soddisfacente della composizione degli organi all'interno delle società. Si potrebbe, per esempio, prevedere la presenza di redattori e di maestranze all'interno dell'assemblea; questa presenza, che rappresenterebbe un fatto nuovo anche in relazione ad esperimenti attuati in altri paesi, in materia di partecipazione avrebbe la sua giustificazione nel senso che la società per azioni italiana ha una struttura giuridica che consente di accentrare maggiori poteri in seno all'assemblea, cosa che non avviene in altri paesi. Si potrebbe prevedere, sempre nell'ambito dello strumento dell'assemblea degli azionisti, l'attribuzione ai rappresentanti dei redattori e delle maestranze di un certo numero di voti attraverso una percentuale variabile.

In questo modo si inserirebbe la partecipazione dei prestatori d'opera, in senso tecnico, del giornale fin dal primo gradino, vale a dire dall'assemblea. Qualora non si volesse intaccare quello che viene considerato, miticamente, il fulcro delle società per azioni, non v'è dubbio che la partecipazione potrebbe essere attuata, comunque, a livello amministrativo.

Gli organi di gestione della società dovrebbero presentare una duplicazione; da un lato una giunta amministrativa con competenze squisitamente amministrative, dall'altro un comitato esecutivo che, nel rispetto di quanto è previsto attualmente nel codice civile, dovrebbe avere la funzione di eseguire gli atti presi dalla giunta amministrativa. Sempre in via di ipotesi, la giunta amministrativa potrebbe essere composta da cinque membri di cui tre membri espressione della maggioranza assembleare, uno della minoranza assembleare, uno del corpo redazionale ed eventualmente un membro in rappresentanza delle maestranze; il presidente dovrebbe essere eletto dai membri della maggioranza, così come il codice prevede per la riunione della giunta, e potrebbero intervenire - senza diritto al voto - i direttori, qualora accanto alla figura del direttore responsabile ci fosse quella del direttore amministrativo.

La competenza della giunta dovrebbe essere relativa ai problemi amministrativi della società ed in particolare alla redazione del bilancio d'esercizio. Il comitato esecutivo dovrebbe essere composto anche dal direttore amministrativo e dal direttore politico del giornale; ciò per una questione di ordine logico, in quanto nella giunta sarebbero rappresentati i prestatori d'opera.

Il meccanismo si articolerebbe in tre momenti schematici; la giunta che decide per grandi linee, il comitato che cura l'esecuzione e i direttori che gestiscono l'impresa nei dettagli quotidiani, secondo il giudizio dei rappresentanti della giunta e del comitato. Ho parlato di direttori, in quanto mi riferisco a quello amministrativo e a quello politico.

Questo mi pare possa essere un meccanismo per mantenere i legami necessari tra la proprietà e il direttore responsabile, e, contemporaneamente, per collegare il direttore responsabile e il comitato dei redattori in un'unica struttura espressione di tutto il corpo dei collaboratori.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Posso aggiungere che la figura del direttore, così come è intravista in questo schema di statuto dell'impresa giornalistica, vuole riscattarsi da quella che è la posizione attuale, cioè di grande commesso della proprietà, per divenire invece esponente della redazione, a cui viene riconosciuta la funzione e la figura del giornalista e del professionista, che concorre alla formazione del prodotto dell'azienda.

MALAGUGINI. Desidererei porre alcune domande. Al centro della relazione che abbiamo ascoltato è stato puntualizzato l'obiettivo di rendere l'impresa giornalistica economicamente indipendente.

Ecco, quindi, una prima domanda: quali sono a giudizio degli esponenti dell'UCSI le cause che rendono attualmente non economicamente indipendente l'impresa giornalistica? Abbiamo avuto su questo argomento una serie di informazioni da parte delle persone che abbiamo ascoltato; desidererei, quindi, avere anche l'opinione dei nostri interlocutori.

La seconda domanda è a monte di risposte già date. Si è parlato di una legislazione antimonopolio per evitare la concentrazione delle partecipazioni azionarie. Ai fini di questa nostra indagine, desidererei

sapere dai rappresentanti della giunta dell'UCSI lo stato attuale di queste concentrazioni, quali sono, in sostanza, le catene di giornali, a chi fanno capo e a quale tipo di interessi rispondono.

Una terza domanda riguarda le fonti di informazione e, in particolare, le agenzie giornalistiche. Qual è lo stato attuale della situazione sotto questo profilo? È più o meno soddisfacente? Quali debbono essere i compiti specifici delle agenzie giornalistiche?

Una quarta domanda riguarda il rapporto tra informazione giornalistica della stampa quotidiana e informazione radiotelevisiva; cioè, in che misura l'UCSI ritiene che l'informazione radiotelevisiva influisca sull'informazione giornalistica sia dal punto di vista dell'orientamento dell'opinione pubblica sia dal punto di vista aziendale, cioè in riferimento alla tempestività della comunicazione, e quindi all'incremento di alcuni costi collegati all'orario di chiusura delle tipografie, al settimo numero, eccetera?

L'ultima domanda concerne più specificamente la proposta di cui si è fatta portavoce l'UCSI; è stato detto che occorre procedere alla modifica della normativa vigente riguardante l'impresa giornalistica secondo le linee già affacciate nel convegno di Recoaro.

Ma a questo punto si poneva un altro problema: quello dell'intervento dello Stato a sostegno dell'editoria giornalistica; e non mi pare che su questo problema l'informazione abbia raggiunto un grado di concretezza, non dico specifico - come la programmazione di una discussione -, ma anche di sola indicazione dei criteri di carattere generale da seguire. In sostanza, non è stato detto se l'intervento dello Stato debba essere ancorato a criteri obiettivi, che prescindano dall'informazione fornita dal giornale, o se invece vi siano altri elementi di valutazione che pongano questo intervento in relazione al tipo di prodotto che l'impresa giornalistica fornisce. In pratica, desidero sapere se esistono dei correttivi riguardanti il tipo di attività che viene svolta.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Vorrei rispondere alla prima e all'ultima domanda congiuntamente. Per quanto concerne la prima, debbo dire che la risposta è piuttosto semplice: le cause sono da ricercarsi nell'eccedenza dei costi sulle

entrate. Questo lo si verifica anche attraverso un parametro, quello cioè della staticità del pubblico dei lettori, nonostante l'evolversi della cultura; un altro elemento è costituito dal fatto che il prezzo del giornale è bloccato. Pertanto i fenomeni di accentuazione dei costi appaiono con un maggiore riverbero.

MALAGUGINI. Qual è la posizione dell'UCSI sul prezzo del giornale?

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. È una posizione che muove da un preciso accertamento. Allo stato attuale i costi dei giornali continuano a crescere e nel contempo le entrate, per una serie di fattori, rimangono sostanzialmente *standard*. Ciò determina una situazione tale per cui l'impresa giornalistica, al giorno d'oggi, difficilmente riesce a produrre in modo economico.

MALAGUGINI. La domanda che le ho posto è questa: qual è la posizione dell'UCSI in merito all'attuale livello del prezzo politico del giornale? Ritiene che l'attuale situazione debba rimanere invariata o condivide l'opinione della federazione degli editori che si è riferita ad una sorta di liberalizzazione del prezzo del giornale per arrivare ad un prezzo concordato unico per tutti i quotidiani?

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. L'UCSI propone la revisione dell'attuale prezzo politico, in modo da avvicinarlo il più possibile alle condizioni dettate dalla contingenza economica, tenendo presente, però, la validità della qualificazione, in senso lato, dei beni di prima necessità del giornale, in quanto strumento indispensabile nella vita democratica stabilita dal nostro ordinamento, e tenendo sempre presente la validità del criterio del prezzo politico. Naturalmente questo problema si riflette sugli interventi che lo Stato deve effettuare per sovvenire a questa accertata situazione di crisi della stampa quotidiana. Al riguardo si discute sulle proposte che sono state formulate, varie e ricche: alcune attuabili immediatamente, altre attuabili mediamente nel tempo.

Il problema, comunque, è evidente: l'intervento dello Stato deve avere, almeno nel suo disegno, coscienza del divario che viene

inevitabilmente a crearsi tra il costo effettivo del giornale e la possibilità di entrate secondo le situazioni diversificate, perché il problema dei quotidiani a tiratura nazionale o interregionale è diverso dal problema dei quotidiani a tiratura locale. In conseguenza di ciò si devono prendere congrue misure.

Sulla base della premessa che il quotidiano è lo strumento indispensabile per alimentare continuamente lo stimolo della vita democratica in un paese come il nostro, è evidente che il primo problema che deve affrontare lo Stato è di quanto denaro deve dare al giornale. Molte volte questo problema sfugge nelle proposte che sono state formulate fino ad oggi. Proprio per questo motivo l'UCSI propone, in linea generale, di distinguere, *grasso modo*, i giornali secondo la loro effettiva possibilità di espansione economica anche di fronte ad un miglioramento tecnico o di struttura della società editoriale, cioè propone di distinguere alcune categorie di giornali proprio con riferimento alle dimensioni ed alle possibilità in esse insite. Successivamente le modalità di concretizzazione del provvedimento possono essere diverse, cioè il contributo può essere dato per i servizi in mutui agevolati per la razionalizzazione delle imprese oppure per il rinnovamento tecnologico degli impianti, ma ciò non ha importanza.

MALAGUGINI. Secondo il mio giudizio questo aspetto non tocca la gestione ordinaria dell'azienda. Se il punto di partenza è costituito dal fatto che tale gestione è economicamente deficitaria, allora bisogna prendere in considerazione il discorso di un intervento dello Stato a sollievo di questa situazione.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Questo può essere proprio lo spirito della proposta formulata dall'UCSI. Ci dobbiamo rendere conto che se la stampa è considerata indispensabile per garantire quella tensione vitale che deve esistere in un paese democratico, nell'attuale situazione la stampa deve essere istituzionalmente aiutata dallo Stato, perché essa costituisce uno strumento senza il quale la stessa vita democratica del paese cambia dimensione e prospettiva. Questo è il principio.

Il secondo punto è che l'intervento dello Stato, direttamente o mediante la fornitura di servizi, deve tenere conto di determinati fattori tipici della nostra situazione: le di-

verse esigenze dell'azienda secondo la dimensione tipo e le caratteristiche che essa presenta, e pertanto l'intervento deve essere rapportato a ciò.

MALAGUGINI. Può far un'esemplificazione?

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Prendendo gli esempi per quelli che sono, si possono distinguere, *grasso modo*, i giornali in quattro grandi categorie (è una divisione di carattere verticale): a tiratura nazionale, interregionale, regionale e locale. Accertato il numero delle copie vendute, si può stabilire un contributo per copia venduta (uso questo criterio per esemplificare) più rilevante per il giornale più piccolo che ha meno possibilità di attingere al mercato pubblicitario e meno forte per i giornali a tiratura nazionale che hanno maggiore possibilità di attingere a tale mercato. Poiché questa fonte, come è noto, non è sufficiente, se è vero che il costo dei giornali si aggira sulle 130 lire, allora si potrebbe stabilire un contributo di 35 lire per copia venduta ad un giornale di tiratura locale, 30 lire a quello di tiratura regionale, 25 interregionale e 20 nazionale. Siccome a volte l'incidenza della pubblicità è molto più forte e non segue questa proporzione, questo criterio va ammorbidito e temperato con uno opposto basato sull'entità media annua di pubblicità che il giornale ospita, riducendo in proporzione le aliquote differenziate. Credo che questo esempio possa chiarire il problema.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Anche per l'agenzia noi siamo dello stesso parere espresso sulle imprese giornalistiche. Si tratta, infatti, di una impresa giornalistica atipica che deve anch'essa essere salvaguardata attraverso una riforma dello statuto dell'impresa secondo le linee che abbiamo indicato, anche perché a nessun petroliere è vietato di comprare un'agenzia anziché un giornale. Siamo del parere che l'agenzia debba essere salvaguardata anche da un processo di concentrazione, perché desideriamo che questo tipo di intervento dello Stato sia in grado di salvaguardare la libertà di iniziativa delle piccole imprese giornalistiche, come le agenzie, in modo da garantire il pluralismo dell'informazione alla fonte e non soltanto al prodotto.

In merito all'informazione radiotelevisiva ed ai rapporti con l'informazione giornalistica, anche in base all'esperienza del resto dell'Europa e dell'America, desidero rilevare che tutti gli psicologi, i tecnici e gli esperti dell'informazione hanno detto che l'informazione radiotelevisiva non è surrogatoria di quella effettuata con la carta stampata. Certo la situazione italiana è atipica ed anche il consumo di spettacoli televisivi segue parametri diversi rispetto a paesi come la Francia o l'Inghilterra che hanno un altro tipo di cultura.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TURNATURI

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. L'impatto immediato che larghi strati del nostro Mezzogiorno hanno avuto, attraverso la televisione, con la cultura pone in termini diversi il problema del rapporto stampa-televisione. Ma noi siamo dell'avviso che in Italia il monopolio televisivo abbia ragion d'essere per le condizioni in cui oggi si esplica. Non vi sarebbe funzione alternativa se non nelle zone in cui la stampa potrebbe mettersi al posto che occupa la televisione. Siamo contrari per gli stessi motivi per cui siamo contrari alla concentrazione delle testate: perché riteniamo che, dopo un primo momento di euforia libertaria, si avrebbe il fenomeno della concentrazione anche nel campo televisivo.

L'assetto interno della RAI e della televisione italiana è problema di cui si occupa una parte di un altro nostro contributo da elaborare; ma quando un monopolio ha giustificazioni esterne di carattere storico, economico, sociale, se non ha alternative al di fuori deve crearle all'interno, nel senso che la struttura interna del monopolio deve ubbidire ad esigenze pluralistiche che si possono realizzare.

MALAGUGINI. Io chiedo - data l'obiettivo impossibilità della stampa di informazione di battere sul piano della tempestività le notizie della radio e televisione - riferendomi anche alla mia prima domanda, quale sia la vostra posizione in merito all'orario di chiusura.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. La qualità dell'informazione televisiva non preclu-

de spazio a quella scritta che è un approfondimento della notizia. Un intervento del professor Spadolini ha caratterizzato il rapporto di reciprocità fra il telegiornale, che in mezz'ora dà trenta notizie, ed il giornale che le approfondisce in uno spazio di tempo molto maggiore. Vi sono regioni intere in Italia prive di informazione scritta, ed è chiaro che in quei casi l'informazione televisiva può essere un incentivo a cercare altre opinioni e approfondimenti sui giornali.

Per quanto riguarda la chiusura, credo che i giornali italiani si disputino l'ora di chiusura in modo indirettamente proporzionale alla capacità di penetrazione nel pubblico. In Francia, Germania ed Inghilterra i giornali si chiudono prima della mezzanotte e non esce il giornale del lunedì.

MALAGUGINI. Quindi l'orario di chiusura potrebbe essere anticipato?

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Sì, ed è in questo senso anche una richiesta sindacale.

MALAGUGINI. Desidero conoscere l'attuale stato delle concentrazioni proprietarie.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Ci siamo fermati all'analisi del rilievo che in Italia, in questo momento ed a vari livelli, stanno avvenendo concentrazioni sollecitate da ragioni economiche: è vero infatti che vi sono difficoltà economiche. Il nostro sforzo in proposito è stato quello di apprestare strumenti validi per impedire che questo fenomeno avvenga, senza peraltro ricorrere a provvedimenti che facciano clamore, ma che siano di difficile applicazione o che diano risultati poco efficaci. Tornando a quanto ha detto il dottor Giacovazzo, vedrà che il problema delle concentrazioni è dominante e si affronta all'interno dell'azienda.

MALAGUGINI. Desidererei una risposta descrittiva: quali sono oggi le concentrazioni? Ci hanno parlato di una catena IFI-FIAT, di una catena Monli e di una catena della stampa cattolica.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica stampa italiana*. Una catena della stampa cattolica

non esiste. La UCSI ha limitato i suoi sforzi ad approfondire l'indagine volta a stabilire chi siano in effetti i padroni della stampa quotidiana italiana, ma è un accertamento difficile data la carenza di pubblicità che governa in materia. Dovremmo usare strumenti giuridici che oggi mancano.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Stante lo attuale assetto societario, è difficilissimo stabilire quali siano, e si può solo tirare a indovinare. Non credo che si possa fare un quadro preciso della proprietà editoriale in Italia. Abbiamo saputo, ad esempio, che una certa quota del capitale del *Corriere della sera* fa capo ad un petroliere che fino a poco prima non figurava. Noi comunque non siamo un'associazione sindacale, bensì solo morale e culturale, e quindi alcuni aspetti concreti e pratici non siamo tenuti a studiarli. Ma importante per noi è la «catena» (diciamo così) della FISC (Federazione italiana settimanali cattolici) — che non è legata alla UCSI che è un'unione dei giornalisti cattolici —, della quale ci facciamo latori e che produce 117 settimanali con una incidenza di oltre un milione e mezzo di copie alla settimana in Italia, e comprende metodi di informazione che sono rispondenti a precise caratteristiche strutturali del nostro paese. L'Italia non ha una grande sede giornalistica ed uno dei motivi per cui non esiste un giornale veramente nazionale, a parte la geografia del nostro paese, è che vi sono tali e tante stratificazioni a livello locale che nessuno si sente veramente rappresentato da una testata.

Per altro lasciar vivere queste iniziative e non soffocarle non è solo interesse del mondo cattolico ma di tutta la stampa cattolica minore.

LA FISC attraverso il suo presidente, signor Peradotto, mi ha pregato di portare davanti a voi la richiesta di essere ascoltata perché ritiene di non essere estranea completamente, e la stessa richiesta è stata fatta dalla USPI (stampa periodica).

MAGNANI NOYA MARIA. Vorrei riproporre una domanda simile a quella già fatta dall'onorevole Malagugini, alla quale però è stato detto che non è possibile rispondere. Questo mi stupisce un po' perché il presidente dell'UCSI, nella sua relazione al convegno di Recoaro, riferendosi alla «editoria giornalistica», ha detto che «af-

fonda le proprie radici nella storia politica dell'ultimo secolo, e di essa pare abbia assimilato più i vizi che le virtù». «L'indagine parlamentare conoscitiva» — ha aggiunto — «fornirà a questo proposito dati, cifre, situazioni, elementi su incroci azionari, gruppi di interesse, e quanto altro esista dietro l'asetticità delle testate e l'anonimità dei pacchetti azionari».

Io ritengo che questa fornitura di dati dovrebbe essere fatta da coloro che ascoltiamo e in particolare dall'UCSI che a questo riguardo ha svolto apprezzabili studi sulla situazione editoriale. Io vorrei chiedere, quali sono le «manovre sotterranee» (ma non tanto!) — come ha sottolineato lo stesso onorevole Piccoli — «mediante le quali si sta realizzando in Italia una pericolosa e limitante concentrazione delle testate».

E vorrei anche chiedere, in che modo si potrebbe accertare questa concentrazione nella stampa italiana, queste scalate realizzate in questi ultimi tempi e altre operazioni considerate pericolose per la libertà di stampa.

Il presidente dell'UCSI ha detto, sempre a Recoaro: «Non riusciamo a comprendere come certi interessi economici non da oggi abituati a premere su ogni centro di potere per motivi che nulla hanno da spartire né con la funzione giornalistica né con il lucro editoriale che non c'è, possano essere sensibili ad una riforma dell'informazione quale noi vogliamo». «Semmai sono sensibili, per ovvi motivi» — ha aggiunto — «ad una controriforma giornalistica che permetta loro di usare il giornale per strumentalizzazione, per pressioni, per strappare favori e privilegi». L'UCSI ritiene che in questa categoria rientrino anche i centri di potere pubblici o parapubblici che controllano ufficialmente o di fatto organi quotidiani di stampa? Può dirci quali e quanti giornali controllano o si dice controllino? Non ritiene l'UCSI che i giornali in mano o sotto controllo pubblico debbano essere sottoposti ad un sistema di garanzie che elimini ogni possibilità di una loro strumentalizzazione politica ed economica? Quanto ai centri di potere privati che manovrano quotidiani, ai quali si è fatto riferimento, in che direzione hanno indirizzato le loro pressioni per «strappare favori e privilegi»?

Vorrei inoltre rivolgere due domande specifiche sullo statuto dell'impresa che è stato illustrato questa mattina dai rappresentanti dell'UCSI. Non ritengono che la

trasparenza dei legami finanziari possa essere realizzata meglio non tanto dalla struttura delle società per azioni quanto da una società di persone che permetta di identificare gli appartenenti alla società?

E non ritengono sia necessario prevedere nello statuto la pubblicità delle clausole del contratto tra proprietario e direttore che siano rilevanti per la conduzione dell'impresa del giornale?

BUBBICO. Vorrei prendere la parola sull'ordine dei lavori, e fare una osservazione di ordine generale in rapporto alle domande degli onorevoli Malagugini e Magnani Noya Maria, cui ha già risposto il rappresentante dell'UCSI spiegandoci che cosa è realmente l'Unione cattolica della stampa italiana, quali settori realmente rappresenta e qual è - su questo punto vorrei insistere per l'economia dei nostri lavori - realmente il ruolo che l'UCSI ha nel corso di una completa e organica indagine sulla stampa in Italia. Non vi è dubbio che la UCSI, con il convegno di Recoaro, e anche con la partecipazione di tutte le forze politiche, abbia affrontato nei temi essenziali tutti i problemi che riguardano la libertà di stampa. Io vorrei richiamare i colleghi a stare in argomento. Secondo me, gli accertamenti - per esempio - sui fenomeni di concentrazione il Parlamento li può acquisire anche attraverso altri interlocutori, oltre che attraverso l'UCSI. Abbiamo la possibilità di sentire infatti la guardia di finanza per gli accertamenti tributari e i movimenti di capitale, o direttamente i protagonisti. E da parte dell'UCSI vi è stata una onesta e concreta proposta di ascoltare l'Unione della stampa periodica e la federazione della stampa cattolica.

MAGNANI NOYA MARIA. Lo stesso presidente dell'UCSI ha parlato della necessità di avere dati, cifre ed elementi. Le domande quindi rivolte ai rappresentanti dell'UCSI sono state fatte proprio perché è giunta questa indicazione precisa dal congresso di Recoaro.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Noi abbiamo sentito al congresso di Recoaro la esigenza di capire e di studiare questo fenomeno. Attualmente stiamo conducendo una indagine che appena sarà pronta verrà consegnata a questo ufficio di presidenza. Ma in questo momento non siamo in grado di fornire dati precisi.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Il primo dei problemi più velatamente tecnici è quello della trasparenza dei legami finanziari della società, che evidentemente costituisce il substrato che regge alcune strutture caratterizzanti il progetto presentato dall'UCSI.

In primo luogo è stato chiesto se non sia possibile arrivare a questi obiettivi, non attraverso una via tortuosa quale è quella da noi prospettata, ma attraverso una via di una semplicità disarmante, quale è quella della società di persone applicata all'impresa giornalistica. Se è questo il senso della sua domanda, onorevole Magnani Noya Maria, la risposta dovrebbe essere positiva, nel senso che si potrebbero raggiungere gli stessi obiettivi; però la società di persone incontra tali e tante difficoltà che non sarebbe l'ideale per l'attuale vita economica italiana, nel cui ambito operano le imprese editoriali. Si tratta pertanto di un'obiezione di fondo che non può essere superata, anche se è vero che si arriverebbe ad una maggiore responsabilità di coloro che sono promotori di iniziative economiche di questo genere.

MAGNANI NOYA MARIA. Sarebbe facile dare un potere maggiore alla società di persone, ed una maggiore trasparenza.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. C'è un ostacolo di base: mentre la normativa relativa alla società per azioni è duttile, quella che riguarda la società di persone è rigida, per cui è difficile realizzarla senza snaturarne il significato.

La seconda questione di carattere tecnico sottolineata dall'onorevole Magnani Noya Maria, riguarda l'opportunità di rendere pubbliche le clausole facenti parte del contratto intervenuto tra il proprietario ed il direttore responsabile del giornale; ma a questo proposito devo dire che ciò sarebbe possibile soltanto nel caso in cui esclusivamente il proprietario nominasse il direttore e stabilisse le clausole relative agli obiettivi che il direttore dovrà seguire; ma non è così, perché nel contesto della riforma prospettata dall'UCSI il problema cambia volto, non essendo il direttore nominato dal solo proprietario, ma dalla giunta amministrativa, in cui tutti gli organi sono rappresentati.

MAGNANI NOYA MARIA. Avevo posto una domanda sulla stampa controllata dal potere pubblico e su quella controllata dal potere privato.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Se lei intende chiedere se la concentrazione assume lo stesso rilievo nella mano pubblica e in quella privata, dirò di sì, se non si ferma agli strumenti tecnici, ma coinvolge tutta l'impresa editoriale, fino al prodotto ultimo che è il giornale.

MAGNANI NOYA MARIA. Prevedete qualcosa di diverso per gli enti pubblici?

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. No, prevediamo gli stessi accorgimenti e misure tendenti a prevenire concentrazioni che vadano oltre il cosiddetto « livello di guardia ».

TRIVA. Innanzi tutto, da un punto di vista personale, desidero sottolineare come l'UCSI abbia erroneamente presentato come già acquisita agli atti l'intera parte analitico-informativa del dibattito avvenuto al convegno di Recoaro, passando subito alle proposte di carattere positivo.

Prima di formulare alcune domande, vorrei sottolineare l'enorme divaricazione esistente tra quella che dovrebbe essere la stampa in un paese democratico, e la realtà in cui ci troviamo, dove costa molto di più comperare un'impresa passiva che però produce giornali, che non una qualsiasi altra impresa d'altro genere. Ciò è al di fuori di ogni meccanismo regolatore di rapporti economici.

Da qui deriva l'esigenza da noi vivamente sentita - e l'iniziativa del Parlamento lo testimonia - di approfondire tutta una serie di questioni che hanno determinato l'attuale situazione, tale da far perdere all'informazione il suo carattere di servizio sociale, originato dalla pluralità di voci e dal libero confronto delle idee.

Ho ascoltato con molta attenzione quanto avete detto in ordine ad una struttura speciale dell'impresa giornalistica, sulla base della premessa che l'informazione è un servizio sociale. Indubbiamente ciò è interessante, però il dato da cui oggi dobbiamo partire non è uno zero; non siamo nel 1945. In quel momento un discorso di

questo tipo (tenuto conto dello « zero » che sarebbe stato fatto in tutto il campo della stampa quotidiana legata a schemi fascisti) avrebbe risposto a finalità interessanti e avrebbe ostacolato seriamente quel processo di concentrazione che rappresenta un livello limite, un « secondo tempo » di una azione condotta con una pervicacia da manuale. Una prima fase, cioè, di distruzione ed eliminazione delle testate in modo da ridurre gli interlocutori disturbanti (fase che va dal 1947 al 1960) ed una seconda fase di concentrazione delle testate rimaste.

Sono d'accordo con l'onorevole Piccoli quando afferma che tutto questo si lega a quello che è stato l'andamento della vita politica e del processo di sviluppo economico del nostro paese. Questo dato non possiamo ignorarlo, altrimenti corriamo il rischio di non arrivare a quella situazione di equilibrio a cui tendiamo. Le forze economiche che hanno dato la scalata ad una serie di testate, non certamente per assolvere a un servizio sociale, ma per finalizzare strumenti di informazione e di « deformazione » - che diventano strumenti di pressione - sono un dato reale, esistente nel nostro paese.

L'intervento pubblico (se vogliamo restare fedeli e coerenti alle premesse da cui siamo partiti) non dovrebbe essere orientato, oltre che a promuovere e garantire al massimo il diritto della società al servizio dell'informazione, a indirizzare tale servizio laddove questa società non è sufficientemente garantita? Non si può andare sempre a studiare *a posteriori* le operazioni di concentrazione. Non ci si può limitare a sapere che alcune testate sono di certi petrolieri (usciti dall'anonimato delle società svizzere), i quali - dopo averle pagate parecchi miliardi - continuano ad avere la disponibilità di queste testate e ad ottenere una serie di contributi da parte dello Stato.

Questo è il primo interrogativo che pongo alla vostra attenzione. La seconda domanda che vorrei porre è questa: durante la vostra diligente ed approfondita ricerca avete avuto modo di constatare che nel processo di concentrazione ci siano stati interventi anche di capitale straniero, se non altro sotto la forma di società multinazionali? È abbastanza evidente, infatti, che se questo fenomeno dovesse ricollegarsi al discorso della concentrazione, la questione assumerebbe ulteriori e gravi conseguenze.

Non ho sentito proposte da parte dell'UCSI che riguardino la disciplina della pubblicità (a meno che la questione non sia sfuggita alla mia attenzione); com'è noto la questione, oltre a meritare l'attenzione degli uomini politici su proposte clamorosamente dibattute, rappresenta uno degli strumenti attraverso i quali viene sostenuta certa stampa per aggravare i costi e peggiorare l'informazione.

Circa i giornali di partito, vorrei sapere se ritenete che essi realizzino un servizio sociale quando la « proprietà » dell'impresa abbia una grande base sociale.

A me pare, inoltre, che si dovrebbe porre attenzione su meccanismi e su normative nuovi che servano a correggere le storture del passato. Ho però molti dubbi e perplessità sulla reale efficacia di questi meccanismi; mi chiedo se sia più importante cambiare i meccanismi e il tipo di intervento o consentire il sorgere di nuove voci. A questo proposito sottolineo la mancanza di giornali di informazione quotidiana che rappresentino le organizzazioni sindacali; tali organizzazioni non sono presenti nel settore dell'informazione quotidiana proprio perché oggi il meccanismo dei costi e ricavi determinerebbe un aggravio dei costi di organizzazione che si ripercuoterebbe sui lavoratori. Al contrario, la controparte tradizionale dei sindacati sistematicamente porta l'informazione, o la deformazione, all'interno della società.

Chiedo infine se non ritenete che si debba impostare un discorso non tanto volto a eliminare situazioni passate (cosa che ritengo estremamente difficile dato il tipo di logica e di rapporti economici della nostra vita nazionale), quanto tendente fondamentalmente all'aumento della pluralità di voci e soprattutto di quelle con una larga base sociale, tale da garantire le finalità di servizio sociale che deve avere l'informazione, così come del resto avete indicato nelle vostre premesse.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica stampa italiana*. Vorrei far notare alcune cose. Noi facciamo riferimento al convegno di Recoaro, ma non vorrei che ciò facesse insorgere degli equivoci. Vorrei far rilevare che questo riferimento deriva dal fatto che in quel convegno noi abbiamo fornito una piattaforma di discussione su temi importanti alle forze politiche, a quelle sindacali, a tutte le forze sociali del nostro paese. Pertanto, il risultato non è

tanto quello che è riportato nel discorso dell'onorevole Piccoli, quanto ciò che è stato posto all'attenzione di tutti.

BAGHINO. Una lamentela poteva farla il gruppo del MSI-destra nazionale, che non è stato invitato a partecipare al convegno di Recoaro.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Per quanto concerne le condizioni di partenza nella nostra proposta di statuto non chiediamo certamente un azzeramento di tutto. I contenuti restano quelli che sono, noi cerchiamo soltanto di correggerli nel tempo, senza avere la pretesa di azzerare tutto.

Noi non crediamo in un'impresa giornalistica che disconosca la funzione a cui abbiamo accennato, anche se riteniamo che questa funzione debba essere delimitata da un equilibrio di poteri all'interno della azienda.

È stato chiesto: a chi vanno i contributi dello Stato? Debbo dire subito che noi non siamo tanto contenti della funzione preminente che possono avere questi contributi dello Stato. Vogliamo sistemare la impresa giornalistica in modo tale che essa possa correggere oggi le disfunzioni, anche se ci rendiamo conto che in una situazione come la nostra la funzione del contributo dello Stato possa avere una sua validità.

Nuove testate: crediamo che questa proposta concorra a migliorare il mercato, e quindi a promuovere nuove imprese giornalistiche. Si è fatto riferimento ad alcune associazioni, come i sindacati, che non hanno un loro organo di stampa. È certamente un problema importante, ma non ritengo che in questo momento le forze sindacali, che hanno raggiunto faticosamente una certa unanimità di opinioni, abbiano la convenienza a cristallizzare le loro idee, come può avvenire con un giornale.

Il problema della promozione di nuove iniziative può essere risolto non con le sovvenzioni, ma con l'apprestamento, da parte dello Stato, di nuove strutture. Esiste un progetto SAME, compreso nel bilancio delle partecipazioni statali del 1972, per lo ammodernamento dell'attuale centro di Milano, di quello di Roma, e per la costituzione di quattro centri di cui alcuni dislocati nel Mezzogiorno. Di tutto questo non si è fatto nulla.

Questo stesso progetto comprendeva la istituzione di una scuola per tipografi, cioè

per convertire professionalmente gli operai dalla stampa a caldo a quella a freddo; era prevista, sempre in questo progetto, una scuola di giornalismo che in Italia, diciamo francamente, non esiste. Le attuali scuole fanno veramente pena, sono scuole accademiche di tipo universitario che lasciano il tempo che trovano, per cui i giornalisti vengono scelti dagli editori a seconda del tipo di giornale.

Ma, indipendentemente dalla ristrutturazione delle aziende giornalistiche, le provvidenze dello Stato dovrebbero favorire la nascita di nuove testate; nuove iniziative non hanno trovato sviluppo perché lo Stato non ha apprestato per tutti delle nuove strutture.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Prescindendo dalla notazione di carattere costituzionale, e cioè dalla stampa vista come servizio sociale, come prodotto destinato al pubblico dei lettori e in quanto tale condizionato alle esigenze di quel particolare consumatore che è colui che si trova a leggere, dobbiamo tenere presente che il fatto che la stampa sia un servizio sociale non significa che questa istanza di socialità debba soffocare l'imprenditorialità privata, ma deve costituire soltanto un freno agli eccessi e agli abusi, salvaguardando il diritto di tutti.

Quindi, non si tratta di eliminare il passato, ma di modificare tenendo conto della situazione attuale, essendo del tutto inutile recriminare su quanto accaduto, sul fatto cioè di non aver frenato il fenomeno delle concentrazioni. È necessario, pertanto, procedere per gradi - del resto la strada della democrazia si svolge lentamente - per cercare in primo luogo di frenare gli effetti delle concentrazioni. Si dice che il progetto non si presenta efficacemente nei confronti della situazione delle concentrazioni, ma dobbiamo tener presente che quando esiste una giunta amministrativa con rappresentanti dei lavoratori, questa costituisce un freno e la sua volontà si trasmette all'editore responsabile.

Non v'è dubbio che anche, e soprattutto, l'intervento dello Stato deve essere volto a moltiplicare la possibilità che possano nascere nuovi voci di informazione.

A questo punto si è accennato nella relazione svolta dal collega Giacobozzo, allorché si è parlato della possibilità di avere delle agevolazioni creditizie per cooperative

di giornalisti e anche di non giornalisti, stante la presenza nel nostro ordinamento costituzionale dell'eguaglianza per quanto riguarda la possibilità di accedere alle più svariate imprese.

Quindi, creazione di nuove fonti di informazioni; tutto questo è ribadito in quei motivi che sono volti a temperare i caratteri negativi del sistema odierno. La possibilità di una garanzia per legge di un diritto di prelazione od opzione nei confronti degli azionisti di minoranza dei giornali, delle maestranze e del corpo dei giornalisti costituisce, secondo il mio parere, un sintomo per uscire dall'*impasse* in cui versiamo e sgretolare il monopolio giornalistico che oggi domina il nostro paese.

In merito al significato da dare alla contribuzione, rispondendo ad una domanda dell'onorevole Malagugini, ci permettevamo di dire che il contributo deve rispondere ad un disegno chiaro da parte dello Stato, cioè non deve essere rivolto a mantenere in vita il giornale, costi quel che costi, soprattutto nelle attuali condizioni, ma deve porre in condizioni il giornale di vivere una vita dignitosa, ma non irresponsabile. Non è che l'editore può passare a ritirare lo stipendio come se avesse investito il suo denaro in titoli obbligazionari. Per questo motivo si insiste su questo assetto commisurato al contributo, precisando i parametri in relazione alle esigenze dei giornali, anziché a quelle dell'imprenditore che si dice privato, ma che deve avere anche quei profili di responsabilità che sono inevitabilmente connessi a quella figura e che nello attuale legislazione sono parecchio sfumati a scapito delle categorie di collaboratori impersonati dal direttore responsabile del giornale.

In ordine alla pubblicità, nella relazione se ne è fatto cenno soltanto come criterio in via negativa, cioè l'ampiezza o meno della pubblicità ospitata dai giornali deve fungere da parametro di temperamento dell'ampiezza del contributo dato dallo Stato ai singoli giornali. Se un giornale ha mediamente il 20 per cento delle sue pagine occupato dalla pubblicità, l'ammontare del contributo che spetta, in quanto ricorrono le caratteristiche di un determinato settore considerato dalla legge, va temperato dal dato simmetrico offerto dalla quantità di pubblicità che mediamente ospita nel corso di un analogo periodo di tempo, e pertanto l'ammontare del finanziamento va ridotto in proporzione. Ciò non risolve il

problema della pubblicità, però abbozza una prima direttiva che deve essere importante nell'eccezione dell'intervento statale a favore del giornale; in altre parole, dove la attività private attingono alla sfera pubblicitaria, ivi non interviene lo Stato.

TRIVA. Cosa mi può dire sulle multinazionali?

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. La risposta è uguale a quella sulle nazionali: non le posso dare dei dati.

COTTONE. Mi è parso di rilevare che lo schema della proposta presentato dall'UCSI, la quale dà un contributo concreto per la soluzione di questi molteplici problemi - e di ciò dobbiamo ringraziare i nostri ospiti - si fonda su tre principi base: economicità dell'impresa editoriale, indipendenza del quotidiano e libera iniziativa privata.

Se tutto ciò è vero, vorrei porre alcune domande. L'UCSI come pensa di conciliare il principio dei contributi dello Stato espressi in varie forme con la necessaria indipendenza del giornale, il pluralismo di opinioni ed il libero dibattito di idee? Mi pare di aver sentito parlare di una commissione di controllo che dovrebbe distribuire questi fondi in denaro, oppure attraverso attrezzature agli stabilimenti tipografici, o attraverso la carta gratuita, eccetera, per quanto ci si sia riferiti anche a certe forme selettive che avrebbero dovuto essere studiate per la concessione di questi contributi: e proprio su questo punto nascono i miei dubbi sull'indipendenza del giornale. È stato detto che tutti i giornali sono in crisi, però qualcuno ha detto che qualche giornale non è in crisi, pertanto non mi sembrerebbe una cosa molto giusta che questo contributo generalizzato dovesse essere dato a giornali economicamente attivi.

In merito ad una delle forme di contributo che è stata studiata e che concerne la carta gratuita per le prime sei pagine del quotidiano, se dovesse trattarsi di una elargizione generalizzata per tutti i quotidiani, vi troverei qualche motivo di ingiustizia. È come se lo Stato decidesse di dare dieci litri di benzina ad ogni titolare di automobile: sarebbe ingiusto se li desse al proprietario della «500» così come al proprietario della *Rolls Royce*. Rovesciando le cose, si verrebbe ad instaurare una forma di ingiustizia nelle imposte indirette, ma è fatale che

ciò avvenga, mentre nell'altro caso l'ingiustizia sarebbe più palese.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. È evidente che qualsiasi intervento dello Stato in materia privata pone dei problemi sull'indipendenza dell'attività privata che viene sottomessa. Naturalmente il problema in uno Stato di diritto come il nostro, che oltre a garantire i diritti dei cittadini garantisce il concreto esercizio dell'intervento pubblico a sostegno delle attività in difficoltà, non mette paura.

In merito alla domanda se, conoscendo le modalità con cui questo intervento si attua, viene garantita o no l'indipendenza dell'attività di carattere privatistico, si possono fare delle differenziazioni esemplificative. Se lo Stato per effettuare questo intervento volesse acquisire la proprietà pubblica degli strumenti di informazione ed assegnarli, poi, ai privati a mo' di utilizzazione di un servizio non sociale ma pubblico (questa parola deve essere intesa in senso strettamente giuridico) come quello della RAI-TV, si chiede se ciò pone il problema dell'indipendenza dell'informazione, condizionata com'è dalla proprietà statale dei mezzi di informazione. In uno Stato concreto di diritto, lo Stato aiuta le attività che ritiene di particolare utilità sociale attraverso incentivi di vario genere. Questo intervento deve essere intelligente e selettivo: intelligente perché non deve finanziare attività che siano già attive; selettivo perché la tipologia delle situazioni che si rilevano in materia di stampa presenta dati costanti: maggiori perdite per i piccoli giornali, che hanno minore possibilità di espandersi per la limitata capacità di accesso alle tradizionali fonti di finanziamento dei giornali, come la pubblicità; invece i giornali che effettuano più forti vendite e hanno una espansione nazionale possono godere di maggiori mezzi di sostegno privato. La fornitura dei mezzi deve consistere in parte in servizi, in parte in finanziamenti diretti, ma tali da non soffocare la capacità imprenditoriale, perché sarà l'imprenditore ad utilizzarli come meglio crederà.

Venendo alla seconda domanda, dirò che eccessi si potrebbero verificare nel caso in cui si fornissero servizi a giornali già in attivo. È evidente che il problema va posto in termini di carattere generale. Vi sono infatti alcuni dati costanti che concernono il

costo dei fattori di produzione e che possono variare da un giornale all'altro, ma possono essere fissati su valori di carattere medio, anche se può esservi un giornale a conduzione familiare che può avere un bilancio attivo, ma che certo non rientra nella norma. Quindi questi termini di carattere generale vogliono riferirsi a termini medi facilmente rilevabili nelle iniziative giornalistiche italiane: spetterà agli organi che distribuiscono i contributi accertare se sussistono situazioni tali da giustificare il rifiuto della concessione del contributo.

GIACOVAZZO, Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana. Circa il rischio che si può correre di condizionare alcune testate attraverso i contributi statali, lo spirito della nostra proposta è tale da ridimensionare questo aspetto prediligendo una ristrutturazione dell'azienda giornalistica. Il problema in Italia non si pone storicamente perché le minoranze, rispetto alle forze politiche egemoni, non sono privilegiate; il che vuol dire che l'intervento statale per i giornali ha risposto ad un certo criterio di obiettività che non ha operato grandi modifiche nell'esercizio politico delle testate.

COTTONE. La ringrazio per avere illuminato ma non dissolto le nebbie che offuscavano la reale situazione di fatto.

MAMMI. Vorrei premettere che mi associo ai rilievi del dottor Giacobozzo e allo sforzo di concretezza insito nella relazione. Sono anche d'accordo sull'esigenza di chiarire le domande su alcuni principi base della relazione: in linea di massima, statuto, società editoriale, norme anti-trust e via dicendo.

Nella relazione si prospettava la possibilità di dare un'opzione alla società poligrafica. Non ricordo se questa domanda sia stata posta alla federazione nazionale della stampa, ma certamente è stata posta ai sindacati dei poligrafici che abbiamo qui ascoltato e che hanno escluso una loro accettazione di una soluzione di questa natura. Chiedo quindi se il discorso cambi per quanto riguarda il corpo redazionale: cioè, in modo più specifico, se i giornalisti aderenti all'Unione cattolica sarebbero disposti ad impegnare una parte o la totalità dei loro fondi di liquidazione, che dovrebbero essere accantonati (ma non lo sono, perché

non esiste una norma cogente in vigore) per l'acquisizione di quote del pacchetto azionario.

Circa l'equilibrio economico e finanziario riecheggiano una domanda già fatta. Sappiamo dai calcoli del CIPE, che non sono stati contestati, che il riferimento al costo di una copia si aggira sulle 130 lire; a fronte abbiamo i ricavi delle vendite, abbonamenti e pubblicità, e il deficit dei vari giornali. Da qui una prima osservazione: poiché attualmente il prezzo d'una copia è di 90 lire, se riusciamo a farlo uscire dai congegni che riguardano la relazione con il « pacchetto » ISTAT non sorge il problema in termini di bene di prima necessità: non possiamo porre questo prezzo in rapporto alle esigenze della famiglia, perché credo che nessuna famiglia enterebbe in crisi per l'acquisto del quotidiano.

Credo poi che vi sia convergenza di opinioni per quanto riguarda la prestazione dei servizi da parte dello Stato: costo della carta ridotto, distribuzione, abbonamenti alle agenzie, tutte voci che incidono in misura superiore sulle piccole imprese giornalistiche.

Sarei favorevole all'abolizione alla limitazione della pubblicità televisiva. Nei paesi con pluralità di canoni o di centrali trasmettenti, laddove vi siano centrali pubbliche e private, quelle che si sovvenzionano con il canone non hanno pubblicità, come avviene in Giappone e in Svezia.

Venendo alla proposta di corresponsione di contributi in denaro, non v'è dubbio che questo metodo sarebbe più semplice e rapido, ma abbiamo sentito rilevare l'esigenza di criteri obiettivi. Ne sono stati indicati alcuni: distinzione fra stampa nazionale, regionale e locale. La stampa nazionale non so quale sia, perché - ad esempio - il *Corriere della sera* e *La stampa* di Torino non so se possano definirsi « stampa nazionale » al di fuori di determinate regioni.

La stampa regionale indubbiamente esiste, con grossi vuoti. Esiste la stampa locale che in genere riesce a sopravvivere solo attraverso il sostegno di centri di potere locale a carattere economico o centri di potere locale a carattere politico. Il problema del criterio mi sembra sia un problema che o si risolve con precisione, oppure lascia quelle nebbie di cui parlava l'onorevole Cottone. Abbiamo sentito invocare il criterio del massimo di socialità che l'onorevole Triva ha detto legato al numero dei lettori, sul quale non posso essere d'accordo.

Vi sono due pericoli inerenti a questo discorso della corresponsione di contributi in denaro. Il primo è la cristallizzazione della situazione esistente, ed io sono d'accordo col collega Triva sulla impossibilità di azzeramento della situazione. Mi si può rispondere che qualsiasi iniziativa di carattere quotidiano sarebbe sovvenzionata, anche quella che dura lo spazio di un mattino.

L'altro pericolo è quello della discrezionalità, dovuto al fatto che in Italia il potere politico è gestito in una determinata maniera. Se non ci liberiamo da questo pericolo non avremo certamente favorito la circolazione delle idee, ma il criterio che la socialità è il numero, cui credo non si possa aderire.

Vorrei fare un'ultima considerazione. Quando si parla di giunta amministrativa che avrebbe il diritto di nominare il direttore (e in questo modo si risolve il problema del rapporto direzione-redazione), in questa giunta amministrativa dovrebbe essere presente la minoranza dell'assemblea degli azionisti e i redattori. In questo caso vi è un problema di raccordo, perché se arriviamo ad una partecipazione dei redattori alla proprietà azionaria della società, possiamo duplicare la minoranza dell'assemblea degli azionisti con la presenza del corpo redazionale.

GREGORI, Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana. Per quanto riguarda questa ultima considerazione, vorrei precisare che vi sarebbe la conseguenza inevitabile che parte della attuale responsabilità del direttore ricadrebbe sulla giunta amministrativa che, attraverso opportune modifiche della legge, dovrebbe essere considerata responsabile per quanto fa e non per quanto esegue il direttore responsabile.

Il primo grosso problema riguarda l'aspetto finanziario del giornale. Abbiamo parlato delle 130 lire che dovrebbe costare il giornale mentre oggi il prezzo (bloccato per legge) è fissato in 90 lire. Quando parliamo di beni di prima necessità non intendiamo che il prezzo debba rimanere fissato a 90 lire, ma dell'opportunità di un controllo politico del prezzo del quotidiano: sul piano di metodo, non sul piano della quantità. Il problema più importante è quello della corresponsione dei contributi. Io credo che vi sia un equivoco alla base delle argomentazioni rivolte, equivoco giustificato dal fatto che fino ad ora abbiamo dovuto procedere

per esemplificazione, come la mia idea espressa all'onorevole Malagugini sulla organizzazione della corresponsione di contributi.

Ritengo che l'esigenza di fondo che deve dominare lo Stato, sia quella della corresponsione di contributi, in qualsiasi forma esso voglia (corresponsione in denaro, mutui agevolati, corresponsione di servizi), sempre però avendo un quadro preciso della situazione cui va incontro. L'esemplificazione da me fatta aveva solo il carattere di richiamo alla necessità di un quadro generale che deve essere presente al legislatore quando si appresta a dare contribuzioni in qualsiasi forma ritenga opportuno.

Bisogna inoltre tenere presente che il pericolo della cristallizzazione si potrebbe evitare prevedendo contribuzioni più consistenti per coloro che, dando un certo numero di garanzie, impiantano un nuovo giornale.

PRESIDENTE. Il seguito dell'audizione è rinviato alle 17.

La seduta, sospesa alle 13,40, riprende alle 17,10.

PRESIDENTE. Come i colleghi ricordano, questa mattina abbiamo iniziato la audizione di alcuni rappresentanti della Unione cattolica della stampa italiana; proseguiamo ora nella audizione.

BAGHINO. Prima d'iniziare il mio intervento, vorrei premettere che con probabilità, a causa della cadenza della mia voce, non risulterà con chiarezza l'interrogativo; però è chiaro che anche quando formulo delle considerazioni pongo dei quesiti e quindi prego i nostri interlocutori di voler tenere conto di questa particolarità.

Per cominciare, vorrei dire che sono d'accordo sul dato atipico della proprietà nel campo editoriale e sulla atipicità dei prestatori d'opera. Infatti, ogni atto dell'impresa in genere non ha il prestatore d'opera responsabile, mentre nell'ambito giornalistico vi è il direttore responsabile e il redattore che ha raccolto la notizia che è corresponsabile giuridicamente e moralmente del proprio lavoro.

Naturalmente questa atipicità dà luogo a considerazioni diverse per quanto riguarda l'impresa editoriale e le imprese di qualunque altro genere.

Pertanto, l'impostazione che ho ascoltato e che prevede la formazione di un consiglio

di gestione o giunta d'amministrazione, o comunque un ente che raggruppi tutte le rappresentanze che partecipano alla formazione del giornale, mi trova consenziente. Ciò perché il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale è sempre stato favorevole alla partecipazione di tutti coloro che sono adetti ad un certo ciclo produttivo: quindi a maggior ragione siamo favorevoli ad una impostazione di questo tipo nel campo giornalistico, purché, aggiungo, non si cada nell'illusione che si possa formare il giornale con il consiglio di gestione o cose di questo genere.

Per quanto riguarda l'affermazione secondo la quale tutti i giornali, o quasi tutti, sarebbero passivi, non credo ci si possa fermare ad una analisi delle statistiche, in quanto in questo modo rischieremmo di giungere a concludere che basterebbe svincolare il prezzo del giornale dal controllo del GIP per risolvere la situazione. Evidentemente i *deficit* che affliggono i giornali hanno altra natura e sono diversi a seconda che il giornale abbia otto o trentadue pagine, a seconda che abbia un gettito pubblicitario notevole o meno. Quindi, le componenti che formano il *deficit* sono numerose e non vi è solo quella del prezzo politico.

Inoltre, vorrei rilevare che non vi è stata una proporzione tra l'aumento della popolazione e l'aumento di coloro che si interessano alla cultura, anche se dobbiamo rilevare un leggero aumento verificatosi in questi ultimi due anni.

Io non mi sorprendo - di conseguenza mi meraviglio che altri si sorprendano - del fatto che vi siano gruppi che acquistano imprese editoriali che pur comportano passività. Mi pare sia successo sempre così, anzi, una volta si parlava di quarto potere ed evidentemente una validità in questa affermazione, in questa qualifica, c'era! Come potremmo noi, allora, limitare tale potere economico dell'editoria e dei quotidiani in particolare? Una via potrebbe essere quella del consiglio di gestione e del modulo anti-*trust*, anche se tale iniziativa si potrebbe rivelare rischiosa in quanto è legata all'intervento dello Stato. Potrà forse alleggerire le preoccupazioni del proprietario (cioè di colui che ha comprato la testata) perché diminuirà il *deficit*, ma non porterà nessun miglioramento. Non c'è dubbio pertanto che la stampa debba essere libera sia dall'intervento pubblico (cioè dalla pressione dell'autorità pubblica) sia da un potere privato. E ciò si

può ottenere soltanto attraverso la formula di una nuova società per azioni ovvero attraverso la formula anti-*trust*, ma anche e soprattutto attraverso la riforma dell'informazione.

A questo punto vorrei spostare il tiro per dire che la concentrazione delle testate potrebbe essere, ad esempio, combattuta ed annullata nella sua pericolosità attraverso la regolazione e l'impedimento della concentrazione dell'informazione. Se noi, cioè, riuscissimo ad impedire che nelle stesse mani si concentri l'informazione a più giornali, il servizio per più testate, molto probabilmente intaccheremmo quella presunta volontà di concentrazione delle testate, in quanto un'informazione siffatta, comportando un risparmio, viene abbondantemente utilizzata nel campo giornalistico.

Il pericolo, infatti, qual è? Se esiste, come esiste, un servizio giornalistico delle cosiddette «veline», per il quale un giornalista fa fare, ad esempio, 40 copie di uno stesso resoconto della giornata politica e le manda a 40 enti o giornali diversi (dico enti perché questo «servizio» non cura soltanto i quotidiani), evidentemente l'informazione risulta monopolizzata in quanto vi sono 40 settori diversi che riportano un resoconto politico di identica impostazione.

Ecco, l'esigenza deontologica, l'esigenza di richiamarsi all'articolo 8 del contratto collettivo di lavoro dove si parla di esclusività.

Ma l'esclusività è lasciata alla decisione dell'editore, del proprietario che concentrando le testate, di fatto, ha l'interesse di non rispettarla e di non invocarla, anche perché ciò importerebbe un 18 per cento di aumento nel compenso.

A questo punto come vede il problema l'UCSI? Problema morale che deve essere fatalmente legato alla riforma completa della stampa e dell'informazione giornalistica; altrimenti rischieremmo, noi giornalisti - permettetemi di considerarmi tale anche se l'investitura parlamentare mi ha allontanato temporaneamente dal mio mestiere - di essere coloro che decidono e scelgono l'impostazione delle notizie e le notizie stesse. Cioè, arrogandoci questo diritto, ognuno di noi porterebbe nella notizia la sua posizione politica, la sua preparazione politica, alla quale fatalmente non si può sfuggire.

Per quanto riguarda la fornitura di servizi o finanziamenti, se ho ben capito, l'impostazione dell'UCSI sarebbe favorevole al-

la forma del finanziamento anziché a quella della fornitura dei servizi. Ora, ritengo che la forma del finanziamento potrebbe portare l'editoria a cercare il più possibile il contatto politico per ottenere il massimo.

Evidentemente, se questa facoltà discrezionale sarà affidata ad un comitato formato da parlamentari, gli editori tenderanno a chiedere dei favori in questo senso, anche senza arrivare - il che è difficile - al clientelismo politico vero e proprio.

Pertanto, stabilire un qualcosa del genere potrebbe essere molto pericoloso; comunque, supposto che dal punto di vista giuridico e con l'impostazione dello Stato che abbiamo oggi, si possa dare una soluzione del genere al problema, che cosa accadrebbe, per esempio - scelgo a caso ma significativamente - nelle testate: *Corriere della Sera*, *Il Giorno*, *La Stampa*, dove noi abbiamo vari gruppi interessati amministrativamente (ne *Il Corriere della Sera* ve ne sono tre, tra cui uno petroliere e un altro industriale di automobili, ne *La Stampa*, ve ne è uno, anch'esso operante nel campo delle automobili, *Il Giorno* dipende, invece, da un ente pubblico)? Sembra a me che in queste proprietà, che tanta parte hanno nel condizionare l'opinione pubblica, potrebbe inserirsi un consiglio di gestione, al fine di correggere la situazione in cui esse si trovano oggi.

Ho sentito pronunciare una frase che vorrei mi fosse spiegata: « I redattori siano corresponsabili nella gestione degli atti pertinenti alla natura peculiare del processo dell'informazione e alle sue implicazioni intellettuali e professionali e non genericamente partecipi dell'intera gestione dell'impresa editoriale, anche nei suoi aspetti rilevanti, al fine del prodotto giornalistico ». Essendo anch'io giornalista, ed avendo un'esperienza abbastanza lunga, ho la preoccupazione che tale frase possa significare una non irresponsabilità del redattore; e se così è mi permetto di dissentire perché io penso che ogni direttore che conosca il suo mestiere debba convocare giornalmente i suoi redattori per l'impostazione del giornale dell'indomani.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Ringrazio l'onorevole Baghino per aver riconosciuto all'UCSI la caratteristica di essere sollecita ai problemi della deontologia professionale; mi sembra però che proprio per rispettarla severamente occorra fare in modo che non

si attribuisca alla deontologia ciò che è pertinenza delle strutture. Vi sono cioè delle strutture da modificare per le quali la deontologia nulla può fare; non può fare il miracolo di sanare una situazione strutturalmente malata.

Rifacendomi a quello che l'onorevole Baghino ha definito un punto di vista deontologico della categoria, vorrei osservare che il fenomeno da lui citato, in base al quale uno stesso giornalista collabora a più quotidiani (o, se vogliamo, a più giornali) a discapito di una diversificazione delle notizie, è caratteristico dei giornali poveri, non di quelli ricchi. Quante volte accade che più testate abbiano lo stesso corrispondente da Parigi o da Bonn?

BAGHINO. Ma se più testate hanno lo stesso redattore, poniamo, parlamentare, mi sembra inevitabile che l'informazione politica e parlamentare ne risulti monopolizzata, uniformata. È questo il pericolo cui mi riferivo.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Io non credo si possa chiamare in causa l'etica professionale: in Italia non esiste un giornale veramente nazionale, le aree geografiche sulle quali operano le diverse testate, cioè, non si coprono a vicenda.

Sono invece d'accordo con l'onorevole Baghino per quanto riguarda il deprecabile sistema della « veline », anche se il fatto che i redattori siano responsabili della formulazione della notizia (e su questo risponderà meglio il professor Gregori), cui egli ha fatto cenno, mi sembra del tutto ovvio. Non vogliamo rubare a nessun altro poteri, diritti o prerogative.

Quanto poi al « quarto potere » vorrei osservare che storicamente esso ha sempre significato potere dei giornalisti, non dell'editore, e pertanto quando vediamo nella riforma dello statuto dell'impresa giornalistica il punto nodale da sciogliere, ci riferiamo proprio al potere dei giornalisti.

Quanto ai rotocalchi, poi, vorrei precisare che noi non abbiamo detto che essi sono tutti passivi (cosa che naturalmente non vale per i quotidiani; ma sappiamo tutti che si tratta di voci di bilancio, come le ha definite Missiroli, ben altrimenti attive), noi abbiamo anzi sottolineato che appartengono ad una editoria più pura, non spuria, perché vengono veduti per quello che sono e

non per essere soltanto dialoghi di élites privilegiate con il potere (le famose 2.500 persone di cui parlava Forcella!).

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Per rispondere alle domande che sono state poste, tratterò argomento per argomento nell'ordine in cui sono stati posti.

L'onorevole Baghino ha accennato alla struttura dell'impresa nel corso del suo intervento; anche noi riconosciamo l'atipicità di un'organizzazione del genere, e a questo proposito, per suffragare questa tesi, vorrei aggiungere una considerazione che deriva dal diritto. Noi sappiamo che nelle imprese la contrapposizione tra datore di lavoro e prestatore di lavoro è un dato naturale, riconosciuto dal diritto sindacale che è quel ramo del diritto che mentre da un lato tende in varie maniere a comporre questa naturale contrapposizione, dall'altro lato la riconosce.

BAGHINO. Ritengo che proprio il tentativo di eliminare questo carattere di atipicità sia un errore.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. L'UCSI non concorda con l'impostazione di fondo che l'onorevole Baghino ha dato al problema - e che è affiorata quando si è manifestata la perplessità sulla proposta di creare una duplicazione di organi o comunque una pluralità di organi amministrativi in senso lato - sostenendo, dal suo punto di vista, che le componenti della produzione devono partecipare a tutte le varie fasi del processo formativo del giornale.

L'UCSI cerca di porre rimedio e delle esigenze concrete dato il carattere atipico della struttura del giornale e data la necessità per il giornale stesso della presenza delle componenti interne del mondo redazionale, giornalistico a decisioni dalle quali tradizionalmente erano escluse.

BAGHINO. Io do una spiegazione obiettiva e giusta del corporativismo.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. L'onorevole Baghino parte evidentemente da un pregiudizio ideologico e culturale; tenga presente che il corporativismo ha delle tradizioni anche nel mondo catto-

lico, perciò non è nostra intenzione quella di rifiutare accezioni di questo genere.

La nostra intenzione è quella di precisare che lo schema è modificato non da questi pregiudizi, ma da quelle che sono le esigenze concrete della struttura giornalistica odierna.

Il secondo punto riguarda il deficit finanziario dei giornali, sul quale l'onorevole Baghino ha soffermato la sua attenzione e sul quale ci si è intrattenuti anche nel corso della seduta di questa mattina. Pur di fronte ad alcuni fattori comuni a tutti i giornali, non vediamo dei motivi validi che provino la situazione della crisi economica dei giornali stessi.

Il terzo punto riguarda il problema della concentrazione delle testate. A questo proposito ci troviamo d'accordo con l'onorevole Baghino per quanto riguarda la gradualità dei momenti attraverso i quali si deve operare per cercare di limitare il fenomeno; mentre dobbiamo esprimere alcune perplessità a proposito dell'intervento finanziario dello Stato in materia.

Infatti, l'onorevole Baghino sostiene che l'intervento finanziario dello Stato nei confronti delle aziende giornalistiche provocherebbe la mancanza di incentivi al miglioramento delle aziende giornalistiche stesse. Non c'è dubbio che nel momento in cui il Parlamento dovesse approvare una legge di finanziamento ai giornali, dovrebbe avere ben chiaro nella mente quelli che devono essere i limiti del finanziamento stesso.

BAGHINO. Mi auguro che questi limiti, oltre che nella mente, siano altrettanto chiari ed espliciti nel provvedimento stesso.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. In ogni modo ci siamo soffermati sulla necessità che l'intervento pubblico costringa gli imprenditori ad assumere quel ruolo di responsabilità che per altri versi è mancato fino ad ora anche in decisioni tipicamente aziendali.

Il quarto punto riguarda il problema delle sovvenzioni. A questo proposito abbiamo il timore che se l'intervento dello Stato avvenisse in maniera diretta, cioè attraverso corresponsione di denaro, potrebbe dar luogo a degli abusi. Pertanto l'UCSI si è pronunciata in favore di una forma articolata e diversificata di sovvenzioni statali alla luce di un principio di utilità. Cioè, lo Stato

dovrebbe mettere a disposizione dei giornali delle forniture di servizi anziché delle sovvenzioni in denaro. Evidentemente in un primo momento, in attesa di strumenti disponibili, si potrebbe anche ipotizzare una sovvenzione diretta.

Comunque siamo contrari a che sia data ampia facoltà, per esempio, ad una Commissione parlamentare di distribuire i finanziamenti secondo criteri di generica utilità.

Il quinto punto riguarda il momento storico in cui si possa inserire una revisione legislativa di questo genere. In particolare, si tratta di cercare il modo con cui inserire nella realtà i nuovi strumenti di cui l'UCSI si fa portatrice.

Naturalmente questi strumenti, che noi auspichiamo, devono essere diversificati in quanto non è pensabile di appesantire la gestione di giornali provinciali o locali con un susseguirsi di organi amministrativi.

L'ultimo punto che è stato sollevato mi pare riguardi il ruolo che deve svolgere il redattore in questo nuovo orizzonte giornalistico che si viene in questo modo a creare: cioè, il riconoscimento a livello giuridico di un lavoro che il redattore svolge e che è privo finora di appropriati schemi giuridici.

Se noi riconosciamo al redattore una posizione diversa dagli altri prestatori di lavoro, non è perché presti la sua opera ad un determinato livello intellettuale, ma in quanto ha delle responsabilità ben precise in ordine alle notizie che raccoglie. Se è vero questo, non v'è motivo di non riconoscere il fatto anche a livello normativo.

Per evitare il rischio che una proprietà falsamente ideale si sostituisca alla proprietà dell'impresa, noi abbiamo insistito per la diversificazione degli organi e della materia. Molte delle osservazioni che l'onorevole Baghino ha garbatamente mosso hanno una matrice comune, sia relativamente a quella che si vorrebbe fosse la situazione dei giornalisti sia relativamente alla possibilità di regolare meglio determinate cose attraverso norme di civiltà anziché attraverso norme giuridiche.

Io ritengo comunque che la legge abbia una funzione direttiva fino ad oggi insostituibile.

ZAMBERLETTI. Ringrazio innanzitutto i rappresentanti dell'UCSI della loro esauriente esposizione poiché scopo della nostra indagine non è soltanto quello di conoscere la si-

tuazione della stampa italiana ma anche quello di trarre le indicazioni necessarie affinché sul piano politico si possano promuovere le iniziative necessarie ad ovviare agli inconvenienti più macroscopici emersi nel corso di queste nostre sedute.

Uno di questi è quello che va sotto il nome di « concentrazione della stampa » intendendosi con questa espressione una concentrazione di interessi rispetto ad una pluralità di testate al fine di ottenere scopi che non sono direttamente collegati alla bontà dell'azienda editoriale, in quanto si prefiggono obiettivi diversi.

Orbene, dalle osservazioni fatte dai rappresentanti dell'UCSI, è emerso un nuovo tipo di statuto dell'impresa giornalistica (riconosciuta unanimemente dai partecipanti al dibattito come impresa atipica), pur con la precisazione che la commissione di controllo anti-*trust* costituirebbe una condizione necessaria ma non sufficiente ai fini della lotta alla concentrazione della stampa. In altre parole, ad essa andrebbe affiancato un nuovo statuto dell'impresa affinché si abbiano effetti concreti. Vorrei sapere qualcosa di più in materia, anche perché, ad esempio, stamani l'onorevole Maria Magnani Noya evidenziava la funzione della commissione di controllo anti-*trust* rispetto alla funzione di un nuovo tipo di statuto dell'impresa.

MAGNANI NOYA MARIA. Entrambe sono importanti !

ZAMBERLETTI. Si trattava comunque di un'osservazione interessante. Io vedo nell'integrazione tra questi due aspetti una possibilità migliorativa. La mia richiesta di chiarimenti parte da due osservazioni di fondo: la prima consiste nel fatto che se si sterilizzasse il capitale rispetto ad obiettivi *extra* editoriali (cominciando quindi da una garanzia a monte), si faciliterebbe il discorso (già fatto in altre sedute) che tende a volere sempre più editori puri rispetto ad editori spuri. In tal modo metteremmo l'impresa giornalistica nella condizione di fornire un prodotto giornalistico puro indipendentemente dall'indagine sulla provenienza del capitale.

La seconda osservazione è quella che tende a garantire una maggiore efficacia ai controlli indiretti. Non c'è dubbio però che la sterilizzazione dell'apporto di capitale rappresenta una garanzia in più rispetto alla commissione di controllo anti-*trust*, in quanto quest'ultima

si troverebbe di fronte a situazioni più difficili da colpire.

Vorrei sapere inoltre se ci sono anche altre ragioni che spingono nella direzione di un bilanciamento tra le due iniziative (per cui lo statuto dell'impresa diventa una delle condizioni fondamentali per una politica di riforma).

A proposito di statuto dell'impresa, mi ricordo che in una delle passate sedute si è parlato di separazione tra gestione economica e gestione editoriale. Non c'è dubbio che la proposta avanzata oggi sia sostanzialmente diversa e non credo — anzi, lo escludo — che lo statuto dell'impresa, così come ci è stato prospettato oggi, tenda a definire l'obiettivo della separazione tra la gestione economica e la gestione editoriale. Cosa pensa l'UCSI in proposito? E perché da quel tipo di proposta passa a quella dello statuto che costituisce indubbiamente un passo successivo?

La terza osservazione è questa: si è detto e questa mattina è stato chiarito rispondendo alla domanda di un collega che lo statuto dell'impresa giornalistica ha significato non soltanto per il giornale ma anche per le agenzie di stampa, in quanto imprese giornalistiche. Però a questo riguardo è necessario prevedere un aiuto che sia di tipo diverso da quello dato alla stampa quotidiana distribuita, in quanto non c'è dubbio che in un quadro di iniziative che tendono non solo a far rimanere molte testate, ma a mettere in condizione il mondo editoriale di dar vita a nuove iniziative di stampa, il prodotto delle agenzie di informazione, con la sua efficacia e la sua pluralità di voci, è una garanzia che si riflette inevitabilmente e positivamente sulla produzione giornalistica che viene prodotta dalle aziende editoriali.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, nel corso della riunione di questa mattina, abbiamo precisato che siamo dell'avviso che anche le agenzie di stampa, grandi e piccole, anzi le piccole devono essere difese dalle grandi, debbano sottostare ad un tipo di strutturazione nuova dell'impresa giornalistica, però semplificando al massimo gli organi interni. Per esempio, credo che quella duplicazione di organi che abbiamo ipotizzato si potrebbe condensare soltanto nella presenza di un comitato di garanti, particolarmente necessario di un tipo di lavoro giornalistico, cioè

per quella raccolta del materiale grezzo dell'informazione che comporta un importantissimo lavoro selettivo che è alla base di tutta la informazione.

Per quanto riguarda gli aiuti e le sovvenzioni, non escludiamo affatto che le agenzie possano godere dei benefici che sono previsti per gli organi di stampa.

In riferimento a ciò che dicevo prima a proposito degli editori puri e spuri, vorrei sottolineare che nel momento in cui si decidesse di eliminare gli editori spuri, in Italia scomparirebbero la metà delle testate attualmente esistenti. Ciò naturalmente costituirebbe una iattura per tutti, in quanto è evidente che è preferibile avere una editoria spuria che non averla affatto.

Noi tendiamo a giungere ad una sterilizzazione ideologico-politica del capitale che deve entrare come investimento nella azienda giornalistica; naturalmente questa sterilizzazione la invociamo anche per quanto riguarda gli apporti di capitale statale nelle imprese giornalistiche controllate dallo Stato.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. La prima risposta che desidero dare riguarda il quesito circa la commissione di controllo anti-trust e si pone in questi termini: quali sono le ragioni che motivano la diversificazione dei controlli attraverso varie forme, soprattutto attraverso forme interne all'azienda rispetto al controllo esterno esercitato da una Commissione parlamentare di controllo anti-concentrazione?

Il problema è abbastanza evidente: la commissione esterna, per il semplice fatto di essere esterna, se non è corredata da altri strumenti connaturati alla struttura del sistema che deve controllare, evidentemente è destinata a fallire miseramente. Per questo motivo abbiamo pensato che il modo più esatto per impostare il problema sia quello di effettuare un passaggio graduale e diversificato.

Il primo passo da affrontare potrebbe essere quello di un controllo dei giornalisti e delle maestranze attraverso le modalità previste dallo statuto dell'impresa editoriale.

Il secondo passo, non indifferente nella sua portata, ancorché di difficile attuazione, potrebbe essere quello dell'esercizio del diritto di prelazione stabilito per legge da parte dei giornalisti in occasione di cessioni del pacchetto azionario.

Il terzo passo dovrebbe essere non tanto il potere attribuito alla commissione, quanto la statuizione per legge di una serie articolata di ipotesi nelle quali si possa vedere o sottintendere la creazione di un cosiddetto potere di controllo in senso sostanziale di un determinato settore di stampa, che viene considerato pericoloso per il futuro dell'informazione. In questo caso l'eventuale contratto deve ritenersi *contra legem* e pertanto nullo, ed apre la via ai normali procedimenti giudiziari.

Dopo questi tre passi dovrebbe entrare in funzione l'intervento della Commissione parlamentare volto ad evitare fenomeni di concentrazione di testate. In questo senso è evidente che la Commissione deve essere fornita in tutti i poteri del caso: cioè, poteri ispettivi, poteri d'intervento d'autorità per lo scorporo di pacchetti azionari illegittimamente unificati, e quindi poteri che consentano effettivamente di esercitare un controllo reale e sostanziale per ristabilire una situazione determinatasi contro la volontà della legge.

Il potere della commissione, in primo luogo, dovrebbe essere subordinato alla precisa previsione di una legge di una tipologia di situazioni concrete in cui il concentramento deve ritenersi vietato; in secondo luogo dovrebbe prevedersi quale sia l'ambito di intervento della commissione, evitando al massimo la discrezionalità della commissione stessa, che in un paese come il nostro caratterizzato sul piano politico da una pluralità di posizioni, potrebbe dar luogo a situazioni quanto meno spiacevoli.

Quella che può considerarsi complementare è l'attribuzione alla commissione di un potere di autorizzazione di operazioni siffatte; anche se avesse poteri ispettivi di controllo, qualora la legge prevedesse con chiarezza le ipotesi in cui la concentrazione è lecita e quelle in cui non lo è, sarebbe ammissibile il ricorso a organi giudiziari senza concedere alla commissione un potere di autorizzazione che a volte può essere fastidioso e che da parte dei giornali viene considerato sgradito.

ZOLLA. Prima di rivolgere le domande ai nostri cortesi interlocutori, vorrei fare una considerazione sui nostri lavori ed una proposta all'ufficio di presidenza.

Uno dei punti focali su cui si è soffermata la Commissione è quello della concentrazione delle testate o, più propriamente, della concentrazione delle partecipazioni azionarie. Man mano che proseguiamo nei nostri

lavori abbiamo rivolto molte domande ai nostri interlocutori, ma dalle precedenti sedute ho ricavato l'impressione che sia difficile acquisire dei dati. In un primo tempo, dopo aver ascoltato due o tre interlocutori, pensavo che un modo per acquisire dei dati fosse quello di rivolgersi alla guardia di finanza, se fosse stato possibile, allo scopo di identificare in modo certo l'imprenditore-editore attraverso la storia del capitale. Ma, poi, riflettendo, mi sono reso conto che anche seguendo questa strada probabilmente non saremmo approdati a nulla, in quanto l'identità dell'editore si perde nei meandri delle società per azioni, così come sono attualmente strutturate, delle finanziarie fino alle società anonime con sede nel Liechtenstein o in Svizzera. Ci siamo trovati di fronte a degli interlocutori cauti che evidentemente non hanno risposto o a degli interlocutori che hanno, sì, fornito dei dati, ma si è trattato, in fondo, di illazioni o di indiscrezioni, per cui ritengo che questi dati dal punto di vista giuridico non siano molto attendibili. Ecco perché io ritengo che se un risultato finora è stato raggiunto, sia quello di auspicare, in via preliminare, per porre riparo a questo fenomeno, un'accelerazione della riforma della società per azioni. Al riguardo proprio questa mattina abbiamo sentito parlare di una prima proposta concreta concernente uno statuto dell'impresa editoriale che, come è stato affermato, non risolve il problema ma vi pone riparo in una certa misura.

Il dottor Giacobuzzo ha detto, come tanti altri interlocutori, che le testate scompaiono, ma in questi ultimi anni sono sorti due quotidiani, uno a Milano e l'altro a Roma, se non erro, *Milano Sera* e *La Luna* che dopo più di un anno di vita (pertanto si tratta di una durata abbastanza seria per configurare un tentativo di impresa) sono morti. Vorrei proporre all'ufficio di presidenza di chiamare gli editori e i direttori di questi due giornali per conoscere le ragioni della morte, in quanto sarebbe un dato estremamente interessante da acquisire per poter fare una valutazione globale sul fenomeno.

PRESIDENTE. Nella riunione di martedì prossimo dell'ufficio di presidenza mi farò carico di portare avanti la sua richiesta.

ZOLLA. Desidero fare una breve domanda: siccome non si è parlato della posizione giuridica del giornalista, vorrei sapere se il suo *status* attuale risponde alle esigenze

di una informazione libera e pluralisticamente articolata quale questa ventilata riforma dovrebbe consentire.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Il nostro è l'unico paese in cui si diventa giornalisti per una scelta dell'editore, che sappiamo chi è. Pertanto io ritengo che questo scandalo debba essere abolito.

ZOLLA. Mi riferivo all'accesso alla professione e alle norme che regolano la professione del giornalista relativamente alla sua tutela ed ai limiti che incontra. Ritiene che la posizione giuridica debba essere modificata per poter affrontare una riforma di questo genere o debba rimanere invariata?

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Deve essere modificata. Innanzitutto insisto nel dire che non è possibile diventare giornalisti professionisti solo perché si è riusciti ad inserirsi in un'azienda da praticanti, e al termine del praticantato di diciotto mesi si assume questa qualifica. Il tirocinio, pertanto, viene fatto presso una testata che ha una propria configurazione ideologica. La leva professionale del giornalismo non si deve formare così.

PRESIDENTE. Qual è il suo parere?

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Questa mattina abbiamo parlato di una scuola del giornalismo che dovrebbe essere legata ad aziende giornalistiche, in modo da rispondere ai criteri delle strutture dei servizi che lo Stato appresta (a tal riguardo abbiamo parlato del progetto SAME) ed in modo che in queste aziende si effettui la sperimentazione tecnologica, si apra una scuola per tipografi e litotipisti per la riconversione tecnologica delle maestranze, salvaguardando i livelli occupazionali e vincendo alcune resistenze corporative e settoriali. Tutto questo programma di apprestamento dei servizi dello Stato deve contemplare anche, secondo il mio parere, la ristrutturazione della scuola di giornalismo, e di conseguenza l'accesso al titolo di giornalista deve essere indipendente dalla prestazione di lavoro all'interno di una azienda preesistente.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. La seconda parte della risposta ri-

guarda più o meno la situazione in cui opera il giornalista, e cioè la normativa speciale che regola la responsabilità civile e penale del giornalista stesso.

Se l'onorevole Zolla con la sua domanda ha inteso chiedere se si considerano congrue, nel tempo presente, le norme che regolano in generale l'esercizio della professione del giornalista come l'esercizio di qualsiasi tipo di libera manifestazione del pensiero, ed in particolare se si considerano congrue le norme speciali contenute nella legge sulla stampa e nel codice penale in ordine a determinati reati che può commettere il giornalista, la mia risposta è negativa. Ritengo che queste norme (non mi riferisco ai reati di opinione, ma più specificamente ai singoli reati tipici previsti per il giornalista) debbano essere soggette ad un processo di attenta correzione e modifica in modo da renderle concordi con le esigenze del tempo presente. È evidente che un discorso di questo genere ci porta ad invadere i campi che non riguardano specificamente il settore al nostro esame. Pertanto l'UCSI auspica che si stabiliscano dei punti fondamentali attraverso i quali si svolga l'attività legislativa dello Stato che già da troppi anni fa apparire il bagliore dell'illusione di una riforma che immancabilmente muore.

NICCOLAI GIUSEPPE. Non le dispiaccia, dottor Giacovazzo, se mi riferirò a cose viste. D'altra parte le idee camminano con le scarpe degli uomini e pertanto bisogna rifarsi a quelle. Chiedo scusa se queste pennellate che darò, citando determinati episodi, con la carica polemica che hanno, potranno destare preoccupazioni nella risposta. Me ne rendo conto.

Il primo episodio — ne citerò sei — è questo: tempo fa il mondo politico e giornalistico fu messo a rumore dalla notizia che un quotidiano aveva ricevuto fondi dal servizio segreto delle forze armate. Quel quotidiano non appartiene a nessun gruppo privato, è un quotidiano di partito.

Il secondo episodio riguarda un uomo politico molto noto, già segretario di partito, il quale querela per diffamazione a mezzo stampa il settimanale *Gente* dell'editore Rusconi per un lungo e dettagliato servizio sulla sua vita politica e privata. Quella querela viene poi, in silenzio, ritirata, in contemporanea all'operazione con cui la SIPRA (controllata dal consigliere delegato della RAI-TV, socialista) concede a Rusconi pubblicità per diversi milioni. C'è da chiedersi se i mezzi per com-

prare il 50 per cento delle azioni de *Il Messaggero* abbiano quella provenienza, cioè provenienza SIPRA.

PRESIDENTE. La Commissione deve attenersi alle linee fondamentali dell'indagine, linee che sono state approvate dall'ufficio di presidenza e che escludono di entrare nei dettagli di questo o quell'episodio.

La prego quindi di attenersi a quanto deliberato dall'ufficio di presidenza.

NICCOLAI GIUSEPPE. Non mi sembra il caso di drammatizzare; sto semplicemente illustrando alcuni episodi; per altro si tratta di riferimenti che sono stati già più volte fatti nel corso di questi lavori.

Vorrei porre l'attenzione anche su episodi che riguardano la battaglia contro la concentrazione delle testate, e precisamente il caso di giornalisti diventati direttori esclusivamente per diritto ereditario. Siamo arrivati, ad applicare a questi miliardari lo statuto dei lavoratori!

Come quarto episodio mi riferisco ad una lettera di un direttore di giornale indirizzata ad un giornalista per licenziarlo. In questa lettera il direttore scrive di aver già più volte richiamato di persona il giornalista per alcuni articoli che il redattore stesso ha giudicato non pubblicabili dal giornale o comunque suscettibili di modificazioni. Si riferisce in particolare ad un articolo, scritto dal giornalista quel giorno stesso, un servizio sul Santo Padre.

In sostanza il direttore accusa il giornalista di aver tradito la sua fiducia e per questo motivo lo licenzia. Ci sono cioè direttori che legano il rapporto di fiducia con i giornalisti, esperti delle questioni del Vaticano, al fatto che le notizie da pubblicare abbiano il conforto dell'approvazione del Santo Padre.

Di fronte a questa lettera, ecco la domanda, trova giustificazione la battaglia che la federazione della stampa sta facendo in ordine alla tutela della dignità e della libertà di espressione dei giornalisti? Si rimane stupefatti quando si apprende che questa lettera è di Alessandro Perrone, direttore de *Il Messaggero*.

Il quinto episodio riguarda una notizia dell'aprile del 1973: la Cassa per il Mezzogiorno, anziché finanziare iniziative alberghiere, storna quei fondi alla «catena di S. Antonio» in Sardegna, cioè alla catena giornalistica del petroliere Rovelli.

Il sesto episodio: sul finanziamento delle testate della metropoli piemontese con la metropoli lombarda c'è stato il silenzio più assoluto.

Potrei continuare, ma mi fermo perché non vorrei incorrere nei richiami del presidente. Ci troviamo di fronte ad un gruppo di industriali che controlla certi giornali; abbiamo gruppi politici che si comportano allo stesso modo con giornali che non si dichiarano organi di partito (ma che lo sono: *Gazzetta del popolo*, *Il Gazzettino di Venezia*, *La Gazzetta del mezzogiorno*, *Il Mattino*). Io chiedo: cos'è che si ritiene più grave? L'abuso commesso dalla mano privata o quello commesso dalla mano pubblica?

In un simile contesto chiedo al dottor Giacobazzo che tipo di «riforma dell'informazione» si può tirar fuori, in un quadro costellato di episodi così colorati e che ho descritto?

GIACOVAZZO, Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana. Vorrei confessare che non siamo preparati a rispondere a tutte queste domande; abbiamo svolto la nostra indagine in una certa direzione, abbiamo un indirizzo e una opinione come singoli cittadini e come giornalisti. Siamo però qui come UCSI, e non possiamo svolgere le nostre private considerazioni. Dobbiamo soltanto dare il nostro contributo — appunto in qualità di rappresentanti dell'UCSI — alla indagine sui problemi dell'informazione.

Per quanto riguarda la questione della lettera indirizzata da Perrone a Zizzola, più volte abbiamo stigmatizzato l'episodio.

Voglio dire che significava arrogarsi una rappresentatività rilevante da parte di quello editore in quel momento, pretendere di licenziare un ottimo collaboratore in nome di assonanze politico-religiose che nessuno gli aveva accordato.

Quanto alla Cassa per il Mezzogiorno, questo è argomento di una interpellanza parlamentare, che noi seguiremo con molta attenzione, ma che non ci può interessare direttamente.

Per quanto riguarda la mano pubblica e quella privata, a parte il fatto che noi insistiamo per una decisa riforma delle strutture dell'impresa giornalistica, la nostra posizione è questa: c'è una parte del giornalismo italiano — non sto a dire se grande o piccola — che vuole non sia modificato niente della realtà della stampa nel nostro paese; anche ottimi giornalisti, onesti, la pensano così, chie-

dendo solo di lavorare con dignità. Mentre per costoro non si dovrebbe modificare nulla, per altri — che sono al di fuori dell'asse ideologico della proprietà del giornale — si dovrebbe modificare tutto; anche questa seconda posizione non può essere la nostra, perché si tratterebbe di far coincidere l'ideologia del giornale con la nostra singola posizione di redattori all'interno di una testata.

Tra queste due posizioni, che non assicurano il pluralismo delle testate, c'è la nostra che mira alla realizzazione di uno schema dell'azienda giornalistica per cui sia sempre possibile un compromesso tale da non mortificare la libertà del giornalista.

Il mio primo direttore di un giornale di provincia mi disse una volta che il giornale non è tanto importante per quello che pubblica, quanto per quello che non pubblica, per le omissioni. Ma è inammissibile che la struttura della azienda giornalistica sia tale da non garantire un minimo di libertà professionale, nel senso di poter pubblicare le notizie indipendentemente dalla interpretazione e dal commento che ne possono derivare. Ci sono alcuni giornalisti che ormai si sono fatti un nome che gli garantisce una certa libertà d'azione; ma non a tutti è possibile questo, così come non tutti pensano di poter stare bene sotto qualsiasi vento e qualsiasi vessillo, purché possano dire che la loro professione è dignitosa.

ARTALI. Vorrei riprendere questioni già trattate, sia pure sotto un altro profilo.

Mi pare sia già stato detto come non risponda a verità che i giornali siano tutti passivi; anzi, è stata in proposito ricordata la battuta di Missiroli, secondo cui, anche quando lo sono, sono voci passive di un bilancio largamente attivo.

Vorrei però domandare se non sarebbe opportuno guardare le cose sotto un altro profilo, nel senso che le operazioni di concentrazione, con tutti i meccanismi che mettono in atto, in realtà comportano spesso anche un utile diretto.

In secondo luogo ho apprezzato il contributo fornito dall'UCSI, salvo qualche riserva, essendomi sembrato capzioso il ragionamento secondo cui l'atipicità dell'azienda giornalistica comporterebbe, all'interno dell'azienda stessa, un rapporto particolare di non contrapposizione. A me pare che le cose stiano diversamente: l'azienda giornalistica è atipica per il lavoro che svolge, non perché nell'interno vi sia un rapporto diverso; non cre-

do che il conflitto nell'impresa sia minore quando si tratta di lavoratori intellettuali, e maggiore in presenza di un rapporto di lavoro manuale, perché si tratta di una considerazione ormai superata.

Ho rilevato questo aspetto perché mi sembra che tale impostazione si rifletta direttamente su quella parte della proposta avanzata dall'UCSI che coinvolge i redattori ed i vari componenti aziendali nella gestione, anche economica, della società. Premessa questa questione, ed anche quella relativa al bilancio che non è poi tanto passivo, vorrei chiedere se in concreto tale modo di concepire la partecipazione dei giornalisti alla vita dell'azienda non dia alle garanzie sulla gestione economica un ruolo eccessivo, contrariamente a quella che era l'originaria proposta di riforma dell'azienda giornalistica, che si riprometteva di creare all'interno dell'azienda garanzie necessarie alla completezza dell'informazione.

Un'altra domanda riguarda la questione della concentrazione delle testate. A questo proposito devo manifestare un certo disappunto in quanto rispetto alla posizione sostenuta dall'onorevole Piccoli a Recoaro mi sembra di trovare una prudenza eccessiva.

Mi si consenta di richiamarmi a quella citazione che ella, dottor Giacobazzo, faceva nel corso del suo intervento, quando diceva cioè che il direttore del giornale nel quale ha lavorato da giovane le diceva che è molto più importante in un giornale ciò che non si dice che ciò che si dice.

A questo punto mi viene fatto di pensare che in una indagine conoscitiva diventi più importante ciò che non si dice di quello che si dice.

L'aver sorvolato su alcune questioni, l'eccessiva prudenza dimostrata può creare in noi alcune preoccupazioni su possibili conseguenze negative, dal momento che consideriamo molto importante il contributo dato dall'UCSI, in vista soprattutto di un processo di riforma in questo settore.

Vorrei poi chiedere in materia di concentrazione se non esista in Italia un'organizzazione che rappresenti un centro ideologico collegato a leve politiche importanti, e che attraverso queste leve politiche riesca ad influenzare il credito e riesca a gestire una fonte d'informazione.

Quindi, un'organizzazione di questo tipo, se lo volesse, potrebbe diventare il centro di un'altra concentrazione?

Per impostare un'altra domanda avrei bisogno di rifarmi al caso de *Il Messaggero*. Cioè, che giudizio da l'UCSI su un caso di questo tipo rispetto ai diritti dei giornalisti e alla questione della libertà di stampa?

Per concludere, l'UCSI ha sottolineato lo spirito non settario, anzi di ricerca unitaria che anima i cattolici nel quadrante della formazione giornalistica. A questo proposito dobbiamo dare atto che il convegno di Recoaro ha dato una conferma di questo orientamento, aperto a tutte le componenti del mondo politico editoriale. Tuttavia, non ritiene l'UCSI comunque pericolosa la presenza di una associazione di esplicito orientamento confessionale rispetto ad una situazione del paese, dove non sembra che giornalisti ed editori cattolici abbiano bisogno di una tutela particolare in quanto tali?

Inoltre, vorrei sapere quale influenza reale l'UCSI esercita sul mondo giornalistico italiano, e quali sono gli strumenti principali della sua attività, e se questi strumenti hanno una funzione di controllo oppure no rispetto ad alcuni quotidiani e su una agenzia di stampa, che mi pare proprio recentemente abbia ottenuto l'installazione della terza telescrivente a Montecitorio.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Per quanto riguarda quest'ultimo argomento ritengo che la Commissione avrebbe dovuto fare per suo conto un'analisi sull'UCSI nel momento in cui ne chiedeva il contributo per una indagine conoscitiva sui problemi dell'informazione in Italia a mezzo stampa.

Poi vorrei sapere dall'onorevole Artali in quale misura e in quale argomento è trasparente questa componente confessionale nel momento in cui parlavamo di riforma della stampa in Italia.

Preventivamente ci avete invitato in quanto cattolici, di fatto dopo sei ore di discussione ci ritrovate come un'organizzazione che non ha mai usato la propria componente cattolica confessionale in un dibattito estremamente politico. Quindi non capisco il senso dell'obiezione.

ARTALI. Il senso della mia domanda è molto semplice. Avevo chiesto se, premessa la importanza del contributo dato dall'UCSI, tuttavia non ritenete che un'organizzazione di questo tipo, con i collegamenti che possiede, possa comunque costituire un problema, nel senso già indicato.

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Eventualmente il problema è vostro e non nostro. Per quanto riguarda la obiezione circa la funzione di controllo, vorrei dire che siamo una associazione che si rifà al cattolicesimo, ad una certa fedeltà al mondo cattolico che ha una storia molto importante nel nostro paese; e l'onorevole Artali sa benissimo quella che è stata la funzione che la stampa cattolica ha avuto nel rivolgimento culturale, storico, di regime nel nostro paese.

È a tutti noto che l'opposizione cattolica per decenni, dopo la formazione dello Stato unitario, ha contribuito all'emancipazione delle masse nel nostro paese, e mi dispiace che proprio una parte politica che dovrebbe trovare mille motivi di solidarietà in questo movimento storico di ascesa al potere del popolo italiano, abbia delle preoccupazioni e delle perplessità in ordine al diritto di partecipazione dei cattolici.

È un discorso che potrebbe essere affrontato eventualmente in sede di democrazia cristiana, ma comunque lo riteniamo storicamente e culturalmente superato.

ARTALI. Guardi che non si tratta di questo. Mi pare che ella stia dando a questa domanda delle implicazioni eccessive. La domanda era molto semplice e, se permette, si riallaccia all'ipotesi di un centro ideologico che abbia collegamenti con leve di potere e quindi, attraverso di esse, con parti importanti della nostra società. Non crede che questo possa dar luogo ad un altro tipo di concentrazione?

GIACOVAZZO, *Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Questo è un processo alle intenzioni. Noi, come UCSI, non controlliamo niente, nemmeno quella agenzia di stampa cui ella ha fatto riferimento.

GREGORI, *Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana*. Vorrei dire che l'iniziativa dell'UCSI, vista sotto questo punto di vista, rientra in quelle forme individuali, anche se fatte da un gruppo, di attività sociale, di partecipazione alla vita del paese che, pur se non codificate nella Costituzione, ne sono tuttavia favorite. In altre parole, questo, a mio parere, può costituire l'esempio di quel pluralismo culturale che si auspica in Italia e che non si riesce a trovare proprio per la mancanza di gruppi che accumulino le in-

ventive e le iniziative dei singoli in alcuni tronchi solidi cui far riferimento nel tempo. Più o meno l'UCSI è stata la prima sentire questa esigenza.

Quanto poi al carattere non corporativo dell'iniziativa, mi pare che anche il senso della proposta volta ad uno studio obiettivo anche se condizionata culturalmente dagli aderenti possa mostrare la linea seguita. Dico questo non con spirito partigiano ma con obiettività.

MALAGUGINI. Dal punto di vista dell'organizzazione dei giornalisti il pluralismo culturale non è rappresentato ai fini della ricerca di piattaforme unitarie delle associazioni di categoria?

GREGORI, Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana. Sì; l'UCSI non ha funzioni sul piano sindacale, svolge solo attività culturale.

BUBBICO. L'UCSI è particolarmente viva in questo momento e può essere considerata una specificazione dell'azione cattolica.

GIACOVAZZO, Vicepresidente dell'Unione cattolica della stampa italiana. Noi siamo ancor più atipici rispetto a questa situazione; non abbiamo legami stretti con gerarchia e confessione religiosa in quanto siamo giornalisti. Però credo - non per vantare dei meriti - che la nostra Unione si sia caratterizzata su questi temi nel dibattito democratico e civile del nostro paese. Nel 1969, ad esempio, abbiamo tenuto, a Recoaro, un convegno sul potere nei giornali durante il quale abbiamo riscontrato il fatto che il giornalismo italiano, geloso di salvaguardare il bene dell'unità sindacale, è stato sempre timoroso di affrontare il dialogo con l'editoria.

GREGORI, Rappresentante della giunta esecutiva dell'Unione cattolica della stampa italiana. Passo a rispondere alle domande concrete poste dall'onorevole Artali. La prima è una domanda evidente sotto il profilo economico, laddove egli chiede se la concentrazione non porti ad una diminuzione dei costi e quindi a maggiori profitti. Non v'è dubbio che la concentrazione porti a questi effetti, come qualsiasi concentrazione industriale ben concepita, ma non v'è altresì dubbio che, proprio perché la stampa

è un servizio sociale, tali effetti si rivelano negativi. In questo senso la legge deve intervenire con provvedimenti che la scoraggino anche economicamente. In altre parole, quello che è importante nel nostro paese, è di avere un effettivo pluralismo di voci - come lo stesso onorevole Artali ha opportunamente sottolineato - piuttosto che aziende editoriali che funzionino bene. Se così è, il fenomeno oligopolistico può essere accettato fin tanto che non porti ad una minaccia per la permanenza di tale pluralità di voci: perché lo scopo di un paese come il nostro non deve essere quello di raggiungere un'informazione obiettiva, ma appunto, il mantenimento di una pluralità, magari disorganica, di voci.

In merito alle critiche espresse sulla mancanza di contrapposizione nell'azienda tra il datore di lavoro ed i prestatori di lavoro, è evidente che non si può fare un discorso in assoluto; proprio per questo motivo si è parlato di scadimento della contrapposizione a contrapposizione orizzontale, non più verticale. È evidente che esiste il pericolo da lei denunciato, e cioè che attraverso la partecipazione agli organi di gestione dell'azienda i prestatori di lavoro in senso lato, comprendendovi le minoranze azionarie, possano essere (uso un termine di sintesi) strumentalizzati dalla proprietà economica dell'azienda, ma questo pericolo verrà vanificato dall'intenzione dei singoli membri delle categorie interessate di svolgere una funzione piuttosto che un'altra. Se preferiscono, cioè, vendersi alla proprietà, non c'è motivo per noi di contenere i fenomeni negativi di cui abbiamo parlato.

Io penso che per caratterizzare la diversificazione degli interventi degli organismi composti di amministrazione, con maggiore riguardo alle decisioni attinenti al giornale piuttosto che a quelle attinenti al capitale, si possano prevedere con legge delle maggioranze più alte nei confronti delle prime decisioni, in modo da rendere il voto del prestatore di lavoro più importante ai fini della decisione, sia in termini negativi che positivi: intendendosi per termine negativo la previsione di una sorta di diritto di veto in ordine a determinate deliberazioni e per positivo la previsione non di una maggioranza semplice, ma qualificata.

In merito alla concentrazione delle testate, desidero rilevare che l'UCSI non si ferma a riferire la denuncia fatta dal suo presidente al convegno di Recoaro, e questo

perché si siano smorzati gli entusiasmi; che i fatti siano sempre attuali e anche seri è dimostrato dalla circostanza che l'UCSI ha tentato di fare un passo avanti dando per scontate tutte le denunce che vengono fatte da più parti ed elaborando un primo costruttivo tentativo per la soluzione del problema. In questo senso si deve intendere la mancanza di denunce eclatanti negli interventi svolti in questa sede.

Per quanto riguarda, poi, le modalità attraverso cui la collaborazione viene attuata, non vi è dubbio che vi sono diversi complessi, alcuni appariscenti, altri che non appaiono a prima vista. In sostanza quello che si vieta non è un atto formale di concentrazione, ma è la situazione che ne deriva, e cioè l'esistenza di un potere di dominio in ordine a determinati settori editoriali tipologicamente ben definiti. A ciò si collega l'episodio de *Il Messaggero*, cui lei ha fatto cenno. Pensi se l'editore che ha

acquistato *Il Messaggero*, invece di farlo personalmente, avesse proceduto attraverso l'intervento di una società residente in Svizzera o nel Liechtenstein, nessuno di noi avrebbe avuto nulla da obiettare, in quanto le lotte contro i fantasmi sono più difficili che non contro le persone in carne ed ossa. Da ciò emerge che si possono usare diversi sistemi per attuare i fenomeni di concentrazione. Per questo motivo sarà molto importante una riforma che tenga conto dell'esperienza inglese, che ha puntualizzato i fenomeni in cui si dà vita ad un controllo sostanziale o a poteri di dominio che vanno ben oltre i casi tipici che possono essere tratti dalle caratteristiche o dall'elencazione formale di diritti.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Giacobazzo ed il professor Gregori per il contributo dato alla nostra indagine.

La seduta termina alle 19,10.